



**Brusuglio e la passione botanica
di Alessandro Manzoni
tra culto del bello e ricerca dell'utile**

*Atti del Convegno
Cormano, 24 Ottobre 2009*

INDICE

- Roberto Cornelli, *Saluto del Sindaco* pag. 3
- Fabrizio Vangelista, *Saluto dell'Assessore alla Cultura* pag. 4
- Pasquale Riitano, *Presentazione del Presidente* pag. 4
- Gianmarco Gaspari
Manzoni fattore di Brusuglio pag. 6
- Andrea Spiriti
Ville e villeggiature milanesi tra Sette e Ottocento pag. 13
- Gabriele Rinaldi
*Alessandro Manzoni: aspetti dell'interesse per e piante,
il giardino, il paesaggio vegetale* pag. 20
- Mario Barenghi
Il paesaggio sonoro nei Promessi Sposi pag. 27
- Mauro Rossetto
*Manzoni, la viticoltura e l'enologia: le passioni private
di uno scrittore gourmet* pag. 33

Roberto Cornelli

Sindaco del Comune di Cormano

Buongiorno a tutti. Per me è un piacere aprire questo convegno che è un convegno ormai alla sua quarta edizione come iter. Siamo riusciti con il Centro Studi Manzoni quattro anni fa ad arricchire il programma dell'Ottobre Manzoniano con un convegno di studi che dà una veste anche scientifica al nostro impegno sulla memoria di Manzoni e sull'attualizzazione del suo pensiero e quest'anno si è scelto come tema del convegno, che poi in realtà è anche il tema di tutto l'Ottobre Manzoniano, "Brusuglio e la passione botanica di Alessandro Manzoni tra culto del bello e ricerca dell'utile".

Non entro ovviamente nei temi del convegno, perché ci sono illustri ospiti che poi verranno presentati dal dottor Riitano, che ringrazio perché senza di lui e senza il Comitato Scientifico l'organizzazione di questo convegno e tutto l'Ottobre sarebbe stato più difficile – ma mi preme dire una cosa, di cui si stava discutendo anche prima dell'inizio del convegno, e cioè il fatto che le città ormai si stanno desertificando, le città stanno diventando, anche nell'ottica di qualche normativa un po' insana, stanno diventando semplicemente dei luoghi da conquistare urbanisticamente, da edificare, senza pensare mai all'altro tema importante: oltre alla casa ci vuole anche cultura, ci vuole socialità, ci vogliono relazioni, perché altrimenti non si crea una città sul mattone, si crea una città con gli individui, con le persone che si relazionano all'interno di un luogo e che fanno di quel luogo una comunità.

Allora l'idea di fondo di questo Ottobre Manzoniano che vedo che ancora vive e brulica sotto i temi che noi scegliamo, è proprio quest'idea di creare da Cormano per la provincia di Milano ma soprattutto per i Cormanesi un'occasione di relazione, di socialità e di riflessione su temi che in qualche modo hanno intersecato la vita di Manzoni ma che ancora intersecano la nostra vita.

Il tema ambientale, del verde fruibile, della passione per la natura costituisce un tratto indelebile di tutte le città contemporanee e va riscoperto anche nella nostra dimensione contemporanea in cui sembra invece che il verde sia un orpello inutile e qualche volta anche da sacrificare a esigenze superiori degli immobilizzatori. Scusatemi se vado nel cuore politico di questo tema, però io penso davvero che ci troviamo di fronte a un convegno che tratterà in maniera scientifica ed approfondita di un tema, teniamo conto che questo è un tema di forte attualità politica e su cui bisognerebbe davvero lavorare per costruire quel senso di appartenenza ai nostri territori che dà il segno di una comunità viva, vivace e che vuole continuare a investire sulle relazioni interpersonali. Quindi grazie a tutti per essere venuti.

Quest'anno purtroppo per problemi di elezione dei Consigli d'Istituto nelle scuole non siamo riusciti ad avere come ogni anno quelle classi dei licei che partecipavano la mattinata; sarà nostra cura ovviamente dare, nel momento in cui saranno pronti, gli atti del convegno perché i licei delle nostre zone, dei nostri territori sono sempre molto "golosi" di cultura svolta come la stiamo svolgendo e invece sono pronti gli atti del convegno dell'anno scorso su "La fame di giustizia". Devo dire, perché ho avuto modo di averli ieri mattina e di leggerli ieri pomeriggio, che sono atti molto belli, anche molto curati dal punto di vista grafico e hanno dei contenuti. Mi permetto di ricordarvi che l'anno scorso c'è stato un convegno a partire da *La colonna infame* e devo dire che i contributi pubblicati in quel libretto che abbiamo creato, danno il segno di un'attualità molto forte. *La Colonna infame*, con *Le osservazioni sulla tortura*, prima, di Verri, sono l'inizio di un approfondimento, di una riflessione sul sistema giuridico pre-moderno e poi quindi anche sul nostro sistema giuridico attuale.

Quindi grazie ancora a tutti per essere intervenuti. Io purtroppo per motivi politico-istituzionali e politico-politici non potrò seguire tutto il convegno però l'appuntamento è, dopo il convegno, per oggi pomeriggio nell'area della Villa Manzoni, in cui ci sarà la premiazione del Secondo Concorso Internazionale di Poesia Tommaso Grossi, che è una filiazione del Comitato Scientifico e di questi convegni e che sta producendo un successo enorme e inaspettato, se è vero che ci sono stati

cinquecento partecipanti, alcuni provenienti anche da altri paesi europei. Dopodichè ci sarà un concerto di musica classica, sempre nell'area della Villa Manzoni, con un rinfresco a finire. Quindi questa è la giornata, una giornata lunga. Domani ci sarà la sagra parrocchiale con Brusuglio in festa e sarà la fine, diciamo "di piazza", "di strada", del nostro Ottobre Manzoniano. Grazie a tutti.

Fabrizio Vangelista

Assessore alla cultura del Comune di Cormano

Brevemente, io ho preparato una piccola lezione su Manzoni e adesso ve la impartisco. No, scherzo. Io sono assolutamente un ospite a questo tavolo. Però devo dire che in questi anni di Comitato Scientifico, al quale partecipo anch'io, ho imparato tante cose dal Professor Gaspari, dal Professor Daccò, da tutti gli altri professori e persone che partecipano al Comitato Scientifico. Credo di essere un po', in questo caso, l'uomo qualunque che partecipa al Comitato Scientifico, si fa un'idea e cerca poi di trasformarla politicamente e pubblicamente in eventi. Quindi la mia presenza è semplicemente di collegamento.

Devo dire che in questi anni la manifestazione è cresciuta, adesso però non vorrei celebrarla. Oggi dobbiamo fare il convegno, quindi lasciamo subito spazio alle parole, che poi diventeranno atti. Questo è l'aspetto su cui volevo soffermarmi un secondo: il lavoro che stiamo facendo non è un lavoro inutile e non si ferma in questa mattinata. E' un lavoro che rimane, che va ad arricchire il già grande patrimonio di idee e di studi sul Manzoni, ed è un lavoro che noi nella nostra piccola Cormano orgogliosamente stiamo portando avanti insieme al Centro Nazionale di Studi Manzoniani perché crediamo che la ricerca scientifica e letteraria sia un bene anche per i cittadini di una piccola realtà dell'hinterland metropolitano.

Richiamiamo poi ogni anno all'esigenza che anche la città di Milano prima o poi si svegli sui temi della cultura. Quando si parla di Manzoni si parla di un enorme patrimonio che appartiene ai Cormanesi, ai Milanesi, ai Lombardi, agli Italiani. Devo dire che la città di Lecco sta facendo molte iniziative, un lavoro molto importante sul Manzoni, non come "invenzione della tradizione" come qualche sociologo dice. Noi a Cormano e a Lecco non stiamo "inventando" niente, noi stiamo utilizzando un'enorme ricchezza culturale per riappropriarci degli spazi urbani. Questo è il ritornello politico che ci anima. Quindi chiediamo anche alla città di Milano, come chiediamo sempre, di mettere in moto le energie per fare una grande rete manzoniana. E oggi qui stiamo costruendo un piccolo tassello che va in questa direzione.

Grazie a tutti quelli che partecipano, nonostante sia sabato mattina, nonostante tanti impegni, grazie ai cittadini di Cormano e della provincia di Milano che sono sempre più affezionati alla cultura, e questo ci fa ben sperare per il futuro.

Pasquale Riitano

Presidente e coordinatore

Benvenuti a tutti i presenti che sono qui questa mattina per ascoltare le relazioni del convegno che conclude questa edizione dell'Ottobre Manzoniano. Dopo i saluti del Sindaco e dell'Assessore – Assessore al quale vorrei riconoscere e sottolineare un ruolo un po' più consistente di quello che lui ha voluto prima ricordare, nel senso che è lui che traduce le idee e le proposte del Comitato

Scientifico in attività pratica, dispiegando in questo una capacità non comune e di cui bisogna rendergliene atto pubblicamente - a me incorre soltanto l'obbligo di dire due parole sulle ragioni che hanno portato il Comitato Scientifico a scegliere per il 2009 questo tema.

E' stato ricordato prima che è il quarto convegno. Abbiamo, nei tre convegni precedenti, ragionato, dibattuto, sul tema delle donne di Manzoni, sul tema del "pane di Manzoni", dell'economia, e l'anno scorso sul tema della giustizia a partire da *La colonna infame*. Quindi siamo andati a rintracciare tre elementi che fanno parte della complessa struttura della personalità e del pensiero di Alessandro Manzoni.

Quest'anno aggiungiamo un quarto elemento, oserei dire "una quaterna empedoclea" per andare a cercare il principio unificante, l'archè manzoniano, se mi è consentito, perché attraverso queste indagini cerchiamo di capire meglio il Manzoni e soprattutto, come ha ricordato prima il Sindaco, cerchiamo di attualizzare il suo pensiero. Ora, innanzitutto vorrei ringraziare il Comitato Scientifico, di cui c'è qui c'è il professor Gaspari, il dottor Daccò, la professoressa Loredana Salvatore, per il lavoro fatto e per l'impegno profuso in numerose riunioni.

La passione botanica di Manzoni, Manzoni botanico, Manzoni agricoltore. Non è più una sorpresa; forse qualche anno fa, qualche decennio fa, si pensava, nell'idea comune, che Manzoni fosse soltanto lo scrittore e invece no: aveva questa grande passione che può essere fatta risalire, come nascita, e anche, ovviamente, come interesse economico e materiale, all'acquisizione della proprietà di Brusuglio. La prima visita avvenne, se non erro, nel 1807. E' qui che nasce il suo interesse e la sua passione.

A Brusuglio Manzoni trova anche una ricca biblioteca di testi di agronomia, che lui saccheggerà molto nel corso degli anni, diventando veramente uno specialista. Quando Manzoni parla di botanica, di agricoltura, ne parla con grande competenza. Manzoni interpreta questo ruolo in un modo direi abbastanza originale. E' un innovatore e non perché è un aristocratico che deve ingannare il tempo trovando un passatempo che gli vada a genio. No, è un innovatore perché ha una concezione della funzione dell'agricoltore e del proprietario che è fortemente motivata anche sul piano morale. Lui impianta vitigni, coltiva il cotone, importa bachi da seta giapponesi, è il primo a importare l'ortensia dalla Cina, è il primo a importare in Italia la robinia acacia. Non tutte le sue sperimentazioni vanno a buon fine, ovviamente, però oggi, come fanno bene le imprese di venture capital, si fanno dieci iniziative perché si punta al successo di due o tre. E in alcune di queste iniziative Manzoni ha avuto ragione e successo.

Lui poi interpretava questo suo ruolo anche instaurando un rapporto con i contadini, con i suoi fittavoli, che era improntato non tanto al cliché del padrone, quanto piuttosto a quello del padre, del patrono di questa plebe verso la quale si cercava di svolgere una funzione "didattica". Non era un'eccezione: c'erano all'epoca fior di nobili e di aristocratici, anche in Toscana - mi viene in mente il barone Ricasoli - che più o meno negli stessi anni si atteggiavano nei confronti dei contadini nello stesso modo. E lui soprattutto studia, come dicevo prima, tanto da redigere un progetto di una nuova nomenclatura che è un'opera molto importante anche perché rivela quella che è la base del pensiero di Manzoni. Ecco, io mi fermo qui, mi basta concludere che studiare, capire, interrogarsi su Manzoni botanico e agronomo significa capire meglio il Romanziere.

Pasquale Riitano

Presidente e coordinatore

La prima relazione che ascolteremo questa mattina è quella del professore Gianmarco Gaspari, che presento anche se penso che sia superfluo perché ormai è un ospite consueto qui a Cormano nei nostri convegni: insegna all'Università dell'Insubria ed è il direttore del Centro Nazionale Studi Manzoni, oltre ad altri importanti incarichi.

Gianmarco Gaspari

Università degli Studi dell'Insubria - Centro Nazionale Studi Manzoni

ALESSANDRO MANZONI FATTORE DI BRUSUGLIO

Diamo per scontato che il lettore dei *Promessi sposi* si trovi a riconoscere all'autore del romanzo una competenza botanica non comune. Basterebbe, del resto, il passo più frequentemente chiamato in causa al proposito, quello celebre della «vigna di Renzo» del cap. XXXIII, perché ci si faccia innanzi una competenza tecnica tale da rasentare il virtuosismo.

Ma nemmeno si può mancare di sottolineare come la puntuale descrittività dei *Promessi sposi* rappresenti una vistosa eccezione nel panorama narrativo contemporaneo, e questo anche rispetto ai modelli stranieri che Manzoni poteva aver presente. Esempio, proprio in tema di paesaggio italiano, il caso del best-seller di Ann Radcliff *The Italian, or the Confessional of the Black Penitents*, del 1797, che circolò a lungo sul continente anche in traduzione prima di essere voltato in italiano, a Napoli, nel 1838, con il titolo (desunto dal nome dei protagonisti) di *Elena e Vivaldi*. E ben dimostrativo (anche per le vistose tangenze con il testo manzoniano) può riuscire il cap. 6 del primo libro, che ci presenta il percorso compiuto dall'eroina rapita mentre attraversa, in carrozza, le impervie gole di un'Italia da cartolina, per essere quindi condotta al monastero che la imprigionerà lungo un sentiero serpeggiante tra le rocce, che «traeva ombra e frescura da boschetti di mandorli, fichi, mirti dalle foglie larghe, cespugli di rose sempreverdi, alternati da corbezzoli [...], gelsomini gialli, deliziose acacie e da una varietà di altre piante profumate». Né, a giro di pagina, mancheranno «la grazia maestosa delle palme» e i cipressi e i cedri a incorniciare il giardino del convento, e i boschetti «di ginepri, melograni e oleandri» a sostenere i terrazzamenti coronati di viti. Superfluo, di fronte a questa sinossi edenica, questionare su particolari geografici (siamo in Abruzzo, ma i referti non cambieranno di molto quando la scena, nel secondo libro, si sposterà ai confini «del ducato di Milano», e cioè, puntualizza sorprendentemente l'autrice, «ai piedi delle Alpi tirolesi») e stagionali. Ma la questione che apre questo pur essenziale confronto, sarà forse il caso di insistere, è tutt'altro che secondaria, dal momento che nella pratica della narrazione romanzesca la *verosimiglianza* s'impone come uno dei pedagoghi obbligati che l'Ottocento impone di versare al nascente *realismo*: ciò di cui Manzoni, diversamente da molti suoi contemporanei, è perfettamente consapevole.

Da tempo sugli interessi botanici e agronomici di Manzoni disponiamo di un contributo esauriente e di agevole lettura, dovuto a Maurizio e Letizia Corgnati (*Alessandro Manzoni «fattore di Brusuglio»*, prefazione di Giancarlo Vigorelli, Milano, Mursia, 1984), che per oltre duecento pagine indagano le caratteristiche salienti di quella che, da passione, si trasformò in professione e parallelamente in decisa propensione per l'esperimento e l'approfondimento scientifico. Il caso, come gli stessi autori sottolineano, non è certo isolato, nell'Italia dell'Ottocento, e consente certo il rinvio alle analoghe propensioni di un Cavour e di un Verdi. Ma per Manzoni come per pochi altri vale la specializzazione, al limite di una competenza teorica da professionista, quella che gli

riconobbe «L'Italia agricola» redigendone, nel 1873, un necrologio che al parco di Brusuglio dedicava enfasi e spazio pari a quelli assegnati, nella stampa giornalistica corrente, alla sua opera letteraria e al suo magistero civile. E il suo nome è ormai accolto nella bibliografia botanica specialistica. La bibliografia sul tema di Manzoni botanico e agricoltore parte infatti assai presto: ancora nel 1873 l'agronomo di casa Manzoni, Antonio Galanti, che era anche docente nel Regio Istituto Tecnico di Milano (quello che oggi è il Cattaneo), ricorda nell'opuscolo *Alessandro Manzoni agronomo* come lo scrittore amasse intrattenere i suoi frequentatori, gli amici, i visitatori, nella sua conversazione ricchissima e inesauribile, soprattutto attorno a due temi, la lingua e l'agricoltura.

Chi andasse a riprendere i diari di Tommaseo, di Ruggero Bonghi, di Giuseppe Borri, assidui frequentatori di quella conversazione, vedrebbe infatti come tutti ci ricordano che su questi argomenti Manzoni poteva parlare giornate intere senza esaurire l'interesse di chi l'ascoltava.



Passione, del resto, precocissima: in una lettera del 1817, quando da poco aveva scelto la casa milanese di via Morone come abitazione definitiva, leggiamo che «passeggiare in città è una ben triste ricreazione». E chi ha in mente come viene presentata la città all'interno del romanzo, la città che è fatta di folle che si muovono incontrollabili e devastanti, la Milano della peste, una città piena di miasmi e abbandonata ai saccheggi e al furore devastatore della carestia, può forse immaginare come dietro a questi temi Manzoni raccogliesse anche qualche stimolo di quel contatto che aveva avuto, e direttamente, con la Francia dell'Illuminismo e degli *idéologues*. Val la pena di ricordare, infatti, che nella seconda metà del Settecento, in Francia, a partire da Rousseau, era nato un formidabile dibattito attorno alla vita cittadina, che rappresentava un dato forte di quegli anni, perché la grande urbanizzazione europea si era avviata proprio intorno alla metà del secolo. Si tratta di una polemica che si innesca a partire soprattutto dall'*Emile*, e che vedrà i *philosophes* ben propensi a considerare la città come dannosa, respingente e ostile alla specie umana. «Il fiato degli uomini, troppo vicini tra loro, li uccide», arriva a scrivere Rousseau. Certo, non era ancora la città

degli autobus e delle metropolitane, ma è una città che possiamo trovare evocata, per portarci in Italia, anche nelle odi di Parini a proposito della salubrità dell'aria, quando ne descrive gli olezzi devastanti, con le carcasse degli animali macellati buttati negli angoli delle vie, il passaggio dei carri che portano materie putrescenti e il libero scolo delle acque.

E poi derivano a Manzoni dalla frequentazione degli intellettuali parigini anche gli stimoli a considerare i frutti della terra meritevoli di applicazione intellettuale: gli era ben noto come gran parte della cultura enciclopedica si fosse dedicata a quei temi, da Buffon a Bonnet, a Robinet a Morely.

Ecco dunque Brusuglio rappresentare la sede ideale per convogliare i due vettori appena descritti: lo sfogo alla «triste ricreazione» urbana, da una parte, e dall'altra l'ambito ideale per la coltivazione e i suoi corollari: la sperimentazione e lo studio.

Due appendici, nel volume dei Corgnati, dicono come meglio non si potrebbe di questa professionalizzazione: la prima, con la ristampa di una serie di appunti autografi destinati a una revisione della nomenclatura botanica; la seconda, registrando i titoli dei numerosi libri di agronomia e botanica presenti nelle tre sezioni superstiti delle biblioteche di Manzoni, ossia la Casa di via Morone, la Villa di Brusuglio e la Biblioteca Nazionale di Brera. Molti dei volumi, sorprendenti per numero e qualità, si sono rivelati portatori di segni di lettura ("orecchie", evidenziazioni, postille) che documentano un dialogo attento e competente tra Manzoni e gli autori, si tratti di classici come di moderni (lo scaffale braidense allinea ad esempio, accanto alla volgarizzazione cinquecentesca del *De agricultura* di Columella, la *Versuch über die Metamorphose der Pflanzen* di Goethe, apparso a Stoccarda nel 1831), sia che l'interesse della lettura appartenga alla puntualizzazione nomenclatoria. In questo senso, nell'ambito della botanica e dell'agronomia lo scrittore dispiega la stessa attenzione al dettaglio che caratterizza il suo mai intermesso dialogo con le letture di tema storico, filosofico, linguistico e letterario, ben note agli studiosi.

Alle spalle di questi interessi sta, naturalmente, l'appartenenza culturale di Manzoni alla grande tradizione della nobiltà agraria lombarda, tradizione che di fatto si trovò a proseguire una volta aggiunte alle proprietà paterne del Lecchese (cedute nel 1818) quelle che gli derivavano dall'eredità Imbonati: e si trattava, va sottolineato, di una serie di appezzamenti di dimensioni notevolissime, che oltre alle terre di Brusuglio, Cormano, Bruzzano e Trenno si estendevano fino a Lampugnano e ai Corpi Santi di Porta Vercellina, per circa 90.000 ettari, cui sono da aggiungere i possedimenti nel Lodigiano, per altri 10.000 ettari. Se è stato giustamente notato – e allineiamo qui elementi eterogenei, meritevoli di tutt'altro approfondimento – che lo sfondo campestre si affaccia spesso nelle sue prime prove poetiche, e che l'amore di Manzoni per Virgilio, il poeta più "formativo" della sua giovinezza, non si limita alla sola *Eneide* ma comprende sintomaticamente anche le *Georgiche*, addirittura in funzione di "modello", s'intenderà bene come queste tempestive propensioni dovessero incontrare un formidabile reagent nella passione botanica che Manzoni, specularmente, riconobbe attiva al massimo grado presso il circolo parigino di cui avviò la frequentazione nel 1806, Claude Fauriel e Sophie de Condorcet per primi.

Fauriel, uomo di punta dell'élite intellettuale parigina tra Rivoluzione e Primo Impero, grande conoscitore delle lingue e delle letterature romanze (che insegnò alla Sorbona dal 1830), fu per Manzoni un mentore straordinario, in grado di attivarne, incanalandole in un percorso di respiro europeo, le migliori qualità ancora *in nuce*. E la botanica non è certo tra le ultime ragioni di un sodalizio che si mantenne vivo fino agli anni Trenta, documentato da uno dei carteggi più notevoli dell'intero Ottocento. Per la coppia francese (segnata quasi da una predestinazione, se è vero che il primo incontro tra Claude e Sophie avvenne, nel 1801, al Jardin des Plantes) la passione aveva modo di esercitarsi soprattutto nel *buen retiro* di Meulan – la *Maisonnette* –, a una quarantina di chilometri da Parigi, sulle dolci colline formate dalle insenature della Senna, non lontano da quella Auteuil che nella seconda metà del secolo sarebbe stata resa famosa dalla pittura degli impressionisti. Qui Fauriel si occupava personalmente della conduzione del parco, arredato di magnifiche aiuole. Ma le stesse ristrutturazioni napoleoniche dei grandi viali parigini, con le

decorazioni floreali e le monumentali scenografie arboricole, dovettero catturare l'interesse del giovane Manzoni.

Da qui, una vicenda che impegna lo scrittore, con sistematicità e tenacia costanti, allo sperimentalismo piuttosto che al puro profitto, con qualche vertice degno di considerazione. Potrà ad esempio non colpire più che tanto l'impegno nella bachicoltura e nel connesso allargamento della coltivazione dei gelsi, ma sarà da osservare come nell'intera Lombardia la pratica fosse allora in fase calante, legata piuttosto a «supina obbedienza agli usi consacrati dalla tradizione» che adattata ai suggerimenti venuti in particolare dalle più recenti esperienze francesi (che prevedevano l'acclimatamento di specie esogene, come i bachi «di razza giapponese verde»), di cui Manzoni si fece convinto sostenitore. Un caso analogo riguarda la frutticoltura, che abitualmente l'agricoltura lombarda considerava pratica accessoria e non redditizia.

Ma, appunto, i vertici dell'applicazione manzoniana stanno piuttosto in ambiti che ancora oggi lascerebbero basiti gli sperimentatori più oltranzisti, se solo si ponga mente all'orografia e alle qualità del microclima di Brusuglio, a nemmeno dieci chilometri dal centro di Milano: e si vuol dire del caffè, dello zafferano, del cotone e soprattutto della vite. Quest'ultima rappresentò per Manzoni uno dei cimenti più ardui. Con le sue richieste di maglioli di vitigni francesi, specie delle varietà di Borgogna della Côte d'Or, Manzoni assillava Fauriel; anni dopo faceva lo stesso con l'amico Antonio Rosmini per le barbatelle trentine del Tocai e del Marzemino, tanto da dare la stura alla *verve* satirica di più di un amico, come l'antico frequentatore della Cameretta di via Morone, Luigi Rossari:

*E gli s'è aggiunta quest'altra pazzia,
di rinnovar gli italici vigneti,
pronto a dar del caparbio a chicchessia,
se al promesso miracol non s'acqueti,
ch'egli un vin vuol spillar da far vergogna
a quelli di Sciampagna e di Borgogna.*

E da parte sua Tommaso Grossi, al quale Manzoni s'era rivolto per ottenerne dei maglioli di vite «uccellina», gli ricordava come «il pubblico d'Europa», per «ignorantaccio» che fosse, da Alessandro Manzoni si aspettava «tutt'altro che insegnamenti sul metodo di fare de' buoni vini». Come che fosse, una scrittura contabile dell'archivio di Brusuglio registra piantate e in salute cinquantotto qualità di viti.

La stessa propensione innovativa si evidenzia a proposito del parco di Brusuglio, nel segno plausibile di un contatto diretto con il magistero paesaggistico di Ercole Silva, del quale è documentata fin dagli anni giovanili la frequentazione da parte di Manzoni: che sappiamo ancora nel 1866, passati gli ottant'anni, muovendo a piedi da Brusuglio, ben disposto a visitare il giardino di Cinisello e Villa Ghirlanda (cfr. G. Guerci, *Galeotto fu il libro, la serie di dame e la robinia pseudoacacia*, in *Ercole Silva, 1756-1840, e la cultura del suo tempo*, a cura di R. Cassanelli e G. Guerci, Cinisello Balsamo, 1988). Le innovazioni di Brusuglio oscillano, nella ricca aneddotica manzoniana, tra quelle pacificamente accettate, come l'ortensia («oggi così divulgata», sottolinea Cesare Cantù alla vigilia dell'ultimo ventennio del secolo), e la notissima *damnatio* che ha avuto per oggetto la supposta diffusione da parte del «fattore di Brusuglio» dell'infestante robinia pseudoacacia, grazie soprattutto alla penna corrosiva di Carlo Emilio Gadda, che all'amatissimo Don Lisander riservava quest'unico rimprovero («Ah, quanto amerei non avesse fatto quest'opera, che è la pessima sua»). Nel dettaglio, vero è che la specie venne messa a dimora nel parco (dove il proprietario giunse anche a far crescere due robinie intrecciate con incise nella corteccia le iniziali proprie e della prima moglie Enrichetta) e che Manzoni ne valutò positivamente l'utilizzo in funzione di frangivento e di separazione dei terreni, come avrebbe negli stessi anni fatto Carlo Cattaneo in relazione al progetto della linea ferroviaria che doveva collegare Torino a Venezia; ma,

quanto alla diffusione della specie, proveniente dall'America settentrionale, e nota in Europa già da oltre un secolo e mezzo, la parte di Manzoni fu accidentale e affatto secondaria.

Certo, alcune sue posizioni si approssimano a quello che verrebbe da definire un eccesso, o, più propriamente, un fanatismo. Così in occasione dell'ultimo viaggio in Toscana, nel 1856, la visita dell'Orto botanico pisano lo vede andare in estasi innanzi a un *ginko biloba* del diametro «di forse quindici once», del quale, nelle lettere stese per l'occasione, Manzoni parla come può parlare un innamorato. O, arretrando di qualche anno, si può ricordare il suo interesse per il *ceroxylon*, un palmizio originario delle Ande, del quale il conte Litta Modignani gli aveva riportato dei semi al ritorno da un viaggio nell'America meridionale. Manzoni conosceva bene la pianta, che aveva incontrato nella monografia di Alexander von Humboldt sui *Nova genera plantarum*: così, quando nel giugno del 1844 lo stesso Humboldt, nella sua qualità di cancelliere dell'Ordine per il merito nelle Scienze e nelle Arti del Regno di Prussia, gli scrisse per annunciarli la nomina a cavaliere, Manzoni rifiutò, come era solito fare per non dare adito alla possibilità che l'Austria gli offrisse a sua volta qualche onorificenza – che non sarebbe riuscita gradita –, ma approfittò della ghiotta occasione per chiedere al grande scienziato tedesco qualche informazione sulla crescita del *ceroxylon*, del quale con lentezza, troppa lentezza rispetto all'attesa, vedeva spuntare «un léger renflement» sulla superficie del terreno.

Non ci è noto l'esito della vicenda, che sicuramente prova come la maggior considerazione tributata a un uomo di scienza, per Manzoni, consistesse nel coinvolgerlo fattivamente nei propri interessi, e tanto meglio quanto più pragmatici. Se un caso analogo può venire alla mente – utile forse, più che a dar la misura della *rusticitas* surreale sottesa ai devoti di passione così assoluta e totalizzante, a sottolineare appunto il singolare pragmatismo dell'uomo di lettere lombardo – è quello che s'incontra tra le «lettere ritrovate» del varesino Guido Morselli, rese recentemente note, una delle quali, del settembre 1968, è indirizzata nientemeno che a Konrad Lorenz. La traduzione italiana de *L'anello di re Salomone* era stata pubblicata l'anno prima, e la lettera (puntualmente conservata nella copia del libro posseduta da Morselli) è scritta dal podere di Santa Trinita. In francese, l'autore di *Roma senza papa* chiede lumi a Lorenz sulle misure da prendere contro i ghiri che gli infestavano la casa. La risposta, che Morselli ricevette nel giro di poche settimane, su carta intestata del Max-Planck Institut e firmata da un assistente dell'etologo austriaco, lapidariamente riferiva di come al momento non fosse possibile al futuro Premio Nobel offrire «alcun consiglio su come si possano cacciare i ghiri».

Più opportuno, per l'orizzonte mentale su cui s'affaccia il fattore di Brusuglio – tra umanistica *curiositas* e positivistica fiducia nel progresso – è restituirlo alle sue letture e, come s'è fatto all'inizio, alla sua cultura familiare: per incontrare così da una parte l'affezione tutta particolare tributata da Manzoni, sin da giovanissimo, al *Théâtre d'agriculture* di Olivier de Serres (come hanno ben visto i Corgnati, pp. 29-31), specie in ragione di quella gestione diretta del feudo da parte del proprietario che il trattato cinquecentesco già teorizzava convintamente, a detrimento delle scelte passive dell'affitto o della mezzadria, perché «degnò di lode è l'uomo che, vedendosi possessore di una bella proprietà», impegna la propria virtù e i propri talenti per «produrre più di quello che è l'ordinario».

Dall'altra parte, un condizionamento decisivo in tale direzione non poteva non derivare a Manzoni da quella che nei primissimi anni dell'Ottocento costituì una fondamentale riscoperta bibliografica, ossia la pubblicazione, nell'undicesimo volume degli *Scrittori classici italiani di Economia politica* (1804) delle lezioni tenute dal nonno materno alle scuole Palatine di Milano. Mai editi in precedenza, gli *Elementi di economia pubblica* di Cesare Beccaria entravano in lizza con i contemporanei trattati di Smith, Ricardo e Malthus, che all'agricoltura e alle arti applicate andavano aprendo prospettive assolutamente nuove. All'*Agricoltura politica* Beccaria dedicava per intero la seconda delle quattro parti in cui era divisa l'opera, muovendo da un esordio memorabile:

Sarebbe inopportuno di qui ripetere gl'inni e gli elogi che i più grandi scrittori hanno tessuto in favore dell'agricoltura. Basterà al politico, per apprezzarla, incoraggiarla e promoverla, il conoscerne l'utilità e la necessità per l'opulenza degli Stati, il sapere che gli utili ch'ella produce sono i più durevoli contro l'urto de'

secoli e contro le vicissitudini delle politiche combinazioni, e che questa sorte di travaglio ha per base la costanza della natura, e gli altri l'incostanza degli uomini. Basterà, al saggio ed al filosofo, per amarla e studiarla, il considerare la natura d'una tale occupazione. La molteplicità delle di lei operazioni è sempre animata e sostenuta da sempre nuove e lentamente crescenti utili produzioni. Mille sentimenti aggradevoli si eccitano in noi nel nutrire ed educare sostanze dalle quali trapela un debolissimo raggio di vita, e che coronano con un premio certo e non rimproverato la dolcezza ed indipendenza delle sue occupazioni. Ivi si riunisce il doppio vantaggio del manuale e corporeo esercizio nell'aria libera ed aperta, che conserva un'allegria e pacifica sanità, con quello di esercitar la mente in sempre nuove combinazioni, e di spingere il pensiero indagatore nelle segrete e magistrali strade della natura. Finalmente può egli esercitar la sua beneficenza sull'innocente e tranquilla popolazione de' campi e fra i compagni della sua fatica, fra quelli che sotto la sua direzione sudano sui pesanti vomeri al cocente raggio del sole, dividere il frutto della sua industria e ricreare le umili generazioni degli uomini nella pace, e lontano dal vortice inquieto delle città.

Per tornarvi sopra a più riprese nel seguito, ad esempio nel settimo paragrafo della Parte quarta, dove si chiama precisamente in causa l'uomo di studi, con i suoi inveterati pregiudizi:

Termineremo questo capitolo col riflettere che lo studio delle arti meccaniche è stato sinora abbandonato alla cieca pratica de' manuali, i quali, non mossi che dall'amor del guadagno immediato, non le hanno che lentamente perfezionate. Eppure queste arti medesime contengono, come taluno ha osservato, più di filosofia, di sagacità, d'invenzione degna d'uomini ragionatori, che molti migliaia di volumi scritti con tutta la gravità e sussiego; e sono suscettibili d'essere ridotte a principii generali e precisi, onde meritare la considerazione del più contegno e superbo letterato.

Fino a farne un paradigma di *renovatio* universale, nel segno della costante interscambiabilità di saperi e dell'instancabile ricerca che fu tra le cifre decisive della vita stessa di Manzoni:

Chi considera i progressi della spezie umana, troverà che essi camminano con un certo parallelismo, onde e le più sublimi, e da noi lontane cognizioni, e le più umili ed a noi vicine, si attraggono vicendevolmente. Non è possibile che le medesime cagioni che eccitano curiosità in taluni, o interesse per una classe d'idee, e che gli danno agio e facilità di soddisfarlo, non operino colla medesima forza su tali altri per diverse serie d'idee e di cognizioni, frattanto che la considerazione occupata da chi ha perfezionato un oggetto, non lascia luogo che a cercar nuovi oggetti per occupare simile considerazione.

Brusuglio fu parte fondamentale della vita di Manzoni. Nel luglio del 1848, quando, dopo le conseguenze delle Cinque Giornate di Milano, il figlio Filippo venne arrestato e deportato, e a Trento viene fucilato uno dei nipoti della prima moglie, Enrichetta Blondel, accusato di cospirazione, Manzoni si ritira a Lesa, in territorio piemontese. In quei mesi si incendia la casa colonica di Brusuglio. Manzoni ordina di dar ricovero ai coloni nella villa ed è costretto, per la serie di disastri economici conseguenti all'incendio, a far gravare la villa di ipoteche, finché, su consiglio di Pietro, il primogenito maschio, decide di assicurare la proprietà. E fa bene, perché l'assicurazione risulta provvidenziale qualche anno dopo, nel '52, quando, dopo un nuovo incendio, gli è almeno possibile ricavare qualche indennizzo dalla tragedia. Nel '56 abbiamo notizia anche di un'assicurazione contro il rischio della grandine, una novità per quei tempi, che vede quindi Manzoni, diventato un "fanatico" dell'assicurazione, avviare finalmente anche questo percorso che poteva garantirgli una maggiore sicurezza.

Con passi lenti ma sicuri, lo vediamo puntare sulla coltivazione del gelso, perché la sua foglia morbida e carnosa è il nutrimento del baco da seta. Ecco quindi che Manzoni fa arrivare addirittura bachi da seta dalla Cina: è il primo a coltivare una razza cinese, per passare poi alla razza giapponese verde, la più produttiva.

L'opuscolo di Antonio Galanti di cui parlavo prima ci dice addirittura che dal 1869 in poi Manzoni aveva tentato a Brusuglio la coltivazione del cotone, riuscendovi perfettamente. Anni fa, mi sono chiesto come mai il Museo Manzoniano ospitasse, tra gli altri cimeli, una matassa di cotone montata su un trespolo, proveniente (come informa la didascalia) dall'Istituto Tecnico «Carlo Cattaneo». Fu proprio Galanti a donarlo all'Istituto dove insegnava, come ci ricorda nell'opuscolo: la coltivazione avvenne infatti ad opera di Manzoni «con ottima riuscita, come lo attesta un

magnifico esemplare gentil dono di lui, che si conserva fra le collezioni di piante industriali nel Regio Istituto Tecnico di Milano». Da qui, istituito il Museo, il Comune lo trasferì in via Morone.

E torniamo, per chiudere, al romanzo. Qui incontriamo uno dei rari "granchi" presi da Manzoni in materia (a parte gli ovvi insuccessi di cui è giocoforza costellata la carriera dello sperimentatore). È il momento in cui, nel capitolo XXIX, don Abbondio, Perpetua ed Agnese devono recarsi al castello dell'Innominato, che ormai si è convertito, per assicurarsi un rifugio contro la peste. Lungo la strada vengono invitati a fermarsi nel paese e quindi nella casa del sarto. Il sarto ha un paio di bambini che ovviamente schiamazzano e girano per casa e lui, un po' per tenerli tranquilli, un po' per far fronte alle richieste dei nuovi ospiti che devono essere messi a tavola, li invita ad andare nei campi: «andate a prendere qualcosa nei campi». Siamo in autunno inoltrato: «tu vai a prendere le castagne, tu porta un po' di fichi e tu vai a tirar giù le pesche dagli alberi». Su questo, Pascoli avrebbe trovato da ridire, come trovò da ridire, ad esempio, sul fatto che, in Leopardi, il seno della fanciulla del *Sabato del villaggio* potesse essere ornato da rose e viole insieme, nella stessa stagione.

Le similitudini botaniche, l'uso della botanica in funzione moralizzata, insomma la passione di Manzoni per il mondo vegetale, è ben presente e affiora anche là dove meno ce l'aspetteremmo, ad esempio nei testi in versi, *Ognissanti*, *La Pentecoste*: «Siccome il sol che schiude | dal pigro germe il fior, | che lento poi sull'umili | erbe morrà non colto»: *non colto* e quindi inutile, con questa distinzione molto forte che fa perno sul tema dell'*utilità* delle specie. Per comprendere come questi due livelli – l'idealizzazione e la moralizzazione da una parte, dall'altra il rapporto reale e concreto con la terra, un rapporto forte e decisivo come è stato quello del «fattore di Brusuglio» – fossero compresenti nella mente di Manzoni, restiamo ancora vicino al Manzoni poeta, in un luogo che mi pare sia stato considerato poco in questa chiave, ma che lo rappresenta evidentemente in una maniera, direi, limpida e decisa. Mi riferisco al secondo coro dell'*Adelchi*, dove si narra del delirio e della morte di Ermengarda. Qui Manzoni volta in versi sublimi – tanto da indurre a rimuovere il confronto – uno dei proverbi più noti agli agricoltori di ogni tempo. A guardar bene, nello stesso coro è presente un altro avvicinamento, un altro tema botanico che acquista rilievo in funzione di paragone, e sono i versi «come rugiada al cespite | dell'erba inaridita ...», ma, direi, contestualmente assai più ovvii.

Vediamo invece il finale. La morte di Ermengarda suscita nel lettore una sorta di attesa, di speranza rinnovatrice, come se «le nubi dei pensieri mondani» – mi servo di uno dei pochi commenti che ha colto questa sfumatura – da cui la donna era stata assalita, fossero squarciate dal sole non più della rassegnazione, ma ormai dell'amore divino. E il volto di lei può ricomporsi «in pace» appunto in grazia della speranza di un giorno migliore:

*Muori, e la faccia esanime
si ricomponga in pace,
com'era allor, che improvida
d'un avvenir fallace,
lievi pensier virginei
solo pingea. Così dalle squarciate nuvole
si svolge il sol cadente
e, dietro il monte, imporpora
il trepido occidente,
al pio colono augurio
di più sereno dì*

Rosso di sera, bel tempo si spera: per la semina e il raccolto, per il futuro oltreterreno. La poesia della terra non è mai salita così in alto.

Pasquale Riitano

Presidente e coordinatore

Ringrazio il professor Gaspari per questo percorso interessantissimo e a tratti anche commovente sul Manzoni e sulla sua cultura botanica. Adesso do la parola al professor Andrea Spiriti, che il pubblico di Cormano già conosce perché ha preso parte al convegno dell'anno scorso. Il professor Spiriti insegna all'Università degli studi dell'Insubria, è stato anche ispettore alla Sovrintendenza dei Beni storici e artistici di Milano, ha insegnato Storia dell'arte lombarda, iconografia e iconologia all'Università cattolica di Milano. A lei professor Spiriti.

Andrea Spiriti

Università degli Studi dell'Insubria

VILLE E VILLEGGIATURE MILANESI TRA SETTE E OTTOCENTO

La mia breve chiacchierata, di cui ringrazio gli amici che mi hanno rivolto qui, sul tema di ville e villeggiature milanesi tra Sette e Ottocento, ha evidentemente lo scopo di cercare di ragionare su come l'esperienza manzoniana non sia evidentemente un'*unicum*, ma giochi un ruolo preciso all'interno di quel complesso tema della villa lombarda su cui la storiografia ancora fa fatica a trovare una dimensione unitaria. Da un lato infatti esiste indubbiamente una agguerrita e analitica storiografia, soprattutto storico-architettonica e poi storico-artistica, su quella che è la diffusione capillare della villa in area lombarda (e poi vedremo in particolare in quali sottoaree), dall'altro però, malgrado alcuni generosi tentativi, è difficile ancora cogliere quanto la civiltà di villa abbia delle continuità o delle discontinuità, cioè in altre parole esista un *proprium* storiografico che va approfondito. Parto da una considerazione di medio-lungo periodo per poi arrivare a quegli anni nodali tra il tardo Settecento e il primo Ottocento - già sono stati ricordati gli anni della "conquista" manzoniana di Brusuglio - che determinano in effetti un momento di passaggio ben significativo.

Anzitutto c'è il fatto evidente che gli anni trenta/quaranta del Cinquecento segnano una decisiva variazione nel concetto stesso di residenza extra-milanese da parte dell'aristocrazia, ma anche in generale dei ceti elevati della Milano proto-spagnola. E' chiaro che molte residenze medioevali, soprattutto basso-medioevali, in parte fortificate in parte no, vengono trasformate in spazi residenziali, che sono al tempo stesso nuclei di gestione del territorio agricolo circostante. Questo fenomeno ha in Lombardia alcune peculiarità: la prima, che è stata già ben evidenziata dagli storici, è la mancata coincidenza tra titolo feudale, residenza fisica extra-milanese della famiglia e baricentro di interessi economici. Questi tre dati, che in altre realtà italiane coincidono perfettamente (nel senso che il feudatario titolare ha i suoi beni all'intorno della sede castellana feudale da cui trae titolo e lì tende a risiedere, quando ovviamente non sta nel palazzo in città), non valgono assolutamente per lo Stato di Milano, dove il titolo acquisito, che la Regia Camera gestisce in un determinato modo, non coincide quasi mai con la residenza fisica, che a volte coincide con l'interesse economico, a volte no. Mi riferisco in particolare alla storiografia di Katia Visconti, estremamente puntuale su questo tema. Ma il progressivo passaggio all'ammodernamento di queste residenze basso-medioevali va in parallelo con una grande tradizione trattatistica, di cui mi piace citare gli studi veramente magistrali dello scomparso amico Cesare Mozzarelli su Bartolomeo Taegio, che in qualche misura teorizza una civiltà di villa, un nuovo modo di impostare la relazione tra il padrone e il rustico abitante, con tutti i sottintesi classicisti del caso e con tutto il passaggio raffinatissimo da una rilettura delle fonti classiche sul tema della villa rustica, da Catone in avanti.

E in questa direzione allora sono interessanti alcuni episodi macroscopici come può essere alla fine del Cinquecento, inizio del Seicento, il caso di Villa Visconti Borromeo poi Litta poi Weil Weiss di Lainate, col suo immenso ninfeo, col suo rapporto complesso, ambiguo, razionalizzato, classicista con la natura, una natura potentemente artata dalla razionalizzazione umana, e poi alla metà del Seicento quella vera e propria civiltà palaziale di cui Palazzo Arese poi Borromeo di Cesano Maderno rappresenta il caso, non solo più riuscito, ma anche paradigmatico per decine di altri esempi.

Insisto sulla terminologia e non sembri uno sfizio erudito. Palazzo, non villa: detto in altre parole, è curioso e importante rilevare come il grande nucleo di residenze aresiane di metà Seicento non risponda volutamente ideologicamente alla tipologia della villa che noi inevitabilmente usiamo proiettando all'indietro il paradigma settecentesco della villa di delizia, ma risponda invece a delle istanze palaziali, a una liturgia degli spazi ben precisa. Il fatto che Cesano e, in misura minore ma sicuramente analoga, tutti gli altri palazzi derivati da Cesano applichino cioè uno schema di divisione interna in quartieri, una divisione netta tra spazi di alta rappresentanza e spazi di abitazione "privata" (tra virgolette perché ben sappiamo quanto nel Seicento relativo sia il concetto di privato), ebbene, tutto questo non risponde a una logica di villa, ma risponde invece, e ben precisamente, ben ideologicamente, a una liturgia dello spazio palaziale, che ha i suoi grandi paradigmi, ovviamente, nelle grandi residenze regie europee, da Versailles in giù nel secondo Seicento.

Lo schema nel Settecento subisce un'ulteriore e radicale modifica che è quella della "villa di delizia", la teorizzazione massima (scritta e soprattutto visiva) della quale è sicuramente quella di Marcantonio Dal Re. E non è casuale che la politica di razionalizzazione, di ideologizzazione dello schema villa sia perfettamente parallela alla riscoperta guidistica di Milano. Nella eterna sofferenza di un classicismo che si scopre, come ben si diceva prima, non sempre felice dei suoi sottintesi urbanistici, anzi che elabora, lentamente ma non troppo, un antiurbanesimo che avrà poi la sua codificazione rousseauiana, ebbene in tutto questo è chiarissimo il parallelo tra l'operazione di Dal Re, che in qualche modo fa il prontuario delle ville lombarde del Settecento, e la teorizzazione guidistica che trova la sua codificazione nella grande silloge di Serviliano Lattuada del 1737-38.

Questo per dire come la villa di delizia si viene configurando nel Settecento e a cui la civiltà rococò fornisce un'insostituibile base ludica, un'insostituibile base di raffinatezza, di civiltà del comodo, di civiltà del lussuoso – si è notato molto opportunamente come la rivoluzione rococò comprenda, nell'arredamento, una rivoluzione di comodità, cioè come strutture quali la *chaise longue*, il divano e infinite altre tipologie omologhe, vadano tutte nella direzione di essere "più comodi fisicamente". Mi viene in mente quel bellissimo branetto dello *Zibaldone* nel quale un piccolo nobile di Recanati sottolineava come le sedie barocche siano nobili ma scomode, affermazione di indubbia efficacia. Poi faceva altre considerazioni sugli spifferi d'aria nel palazzo barocco, e lui se ne intendeva, visto che poche cose sono più scomode di palazzo Leopardi a Recanati. E' chiara insomma questa riflessione sulla *Bequemshaft*, sulla civiltà del comodo, che ha un sottogenere, di cui volutamente non mi occupo perché ci porterebbe lontano, che è il tema della residenza degli intellettuali. Episodi come Villa Verri di Biassono, di cui Vittoria Orlandi si è a lungo occupata, episodi come quelli manzoniani che siamo qui ad evocare, episodi anche come il grande centro intellettuale che Silva mette in piedi qui nella vicina Cinisello, sono tutti fenomeni che in qualche misura esulano un po' e ho considerato solo marginalmente il museo di Villa Arconati poi Crivelli al Castellazzo di Bollate che in qualche misura è epigono di questa idea.

Quello che invece mi interessa dire è come il tardo Settecento veda operosi degli ulteriori fenomeni di modificazione dello schema villa. Prenderò in considerazione singolarmente, individualmente le ville, che spesso hanno una stratificazione di più decenni, però preferisco premettere alcune considerazioni generali su quali sono i grandi metafenomeni tipici del tardo Settecento e del primo Ottocento, di cui poi naturalmente vedremo le esemplificazioni.

Uno, e decisivo, è la trasformazione dei giardini all'italiana in giardini all'inglese, la creazione del cosiddetto "giardino romantico" che, in realtà, romantico non è, nel senso che in realtà è molto

anteriore quanto a datazione, e che è un fatto decisivo per le sorti di molti giardini all'italiana, che vengono annientati e i cui sensi di colpa susseguenti creano a volta dei fenomeni curiosi, cioè i giardini all'italiana ricostruiti. Cito un caso emblematico: proprio a Cesano Maderno esiste un giardino all'italiana ben attestato dalle fonti, che nel tardo Settecento viene sacrificato per creare un giardino romantico, o meglio un giardino all'inglese, il quale viene a sua volta distrutto all'inizio del Novecento - e quindi abbiamo proprio l'intera parabola cronologica - per ricostruire, in modo del tutto arbitrario e del tutto non coincidente con le tracce storiche, un giardino all'italiana, le cui statue rimesse sono le statue barocche che stavano originariamente all'interno del palazzo, che vengono piazzate lì, ribattezzandole, anche se sono statue allegoriche, coi nomi dei grandi poemi cavallereschi ariosteschi e poi tassiani - ci sono i vari Ruggero, Alcina e simili - assolutamente non congruenti con quella che è l'iconografia delle statue. Questo per darvi la misura del senso di colpa che la distruzione del giardino all'italiana crea.

Il secondo elemento è la precocità di adozione di quelle forme di classicismo non ancora neoclassico che a Milano è precoce in architettura per quella operazione che Maria Luisa Gatti Perer anni fa battezzò di "razionalismo ante litteram", cioè queste forme rigorose, geometriche, che sono un'anima lunga e segreta dell'architettura lombarda da Cristoforo Lombardi il Lombardino a Fabio Mangone e giù giù fino a quel Settecento in cui artisti e architetti come Croce, come Merlo e come tanti altri le applicano secondo schemi che poi in Piermarini già diventano neoclassici, ma che avevano alle spalle trent'anni di riflessione classicista. Episodi come Villa Perego di Cremnago, o Villa Crivelli al Mombello di Limbiate ci danno proprio la misura di questo severo razionalismo geometrizzante, classicista ma non ancora neoclassico.

Un altro fenomeno degno di rilievo è evidentemente la localizzazione topografica di queste ville: Milano ha conosciuto da sempre un dato evidente, che è lo sviluppo verso nord. Tale espansione ha prodotto due fenomeni: uno, medioevale, che è l'incastellamento più forte a nord, rapportato alla guerra decennale contro Como e in generale al sistema difensivo (non è casuale che tanti edifici di villa rechino toponimi come il "Castellazzo" di Bollate, Villa Torretta di Sesto e tanti altri); l'altro è la presenza in questo nord brianteo-varesino-comasco di formidabili quanto antichi esempi di civiltà di villa, dove, in alcuni casi, la dipendenza dal castello è assolutamente forte, ad esempio nella Villa Confalonieri di Carate.

Ma l'altro dato interessante è l'individuazione settecentesca di alcune aree di delizia, penso in particolare all'esplosione di Azzate e di tutta l'area varesina circostante nel Settecento, penso allo sviluppo delle ville della costa comasca ovest, bassa ovest, dove poi verrà sepolto Beccaria. Questo è un fenomeno che nell'Ottocento assume inevitabilmente i caratteri di una diffusione capillare, dove però è evidentissimo che l'area briantea *lato sensu* (Lecco- Como-Varese-Milano) in una meta-Brianza, chiamiamola così, estesissima, presenta numerosi e qualificatissimi fenomeni.

Per cui mi piace allora mostrare questi stessi in modo rapido e meramente esemplificativo, cercando di cogliere solo alcuni esempi selezionatissimi. Parto appunto dal grande caso di Cesano Maderno, non tanto per la bellezza del palazzo seicentesco, quanto perché una parte di giardino è il frutto, in massima misura, del riassetto romantico tardo settecentesco: gli alberi d'alto fusto non c'erano, il vialetto assiale è uno di quelli ricostruiti nel primo Novecento e la fontana settecentesca, punto d'arrivo della Roggia Borromea che nel Settecento Carlo IV Borromeo Arese fece scavare per portare l'acqua ai giardini, è stata completamente sacrificata dal riassetto tardo settecentesco inglese, che naturalmente distrugge i vialetti e crea invece il viale di carpini e la struttura boschiva.

Un esempio grandioso è la Villa Arconati poi Crivelli al Castellazzo di Bollate, uno dei più riusciti esempi di villa di delizia settecentesca, resa illustre anche dal soggiorno di Carlo Goldoni e quindi anche con valenze letterarie di rilievo. La villa si presenta ancora nella logica di un "parterre" anteriore che qualifica la struttura classica a U della villa con il giardinetto all'italiana, con la regolarizzazione geometrica di siepi e vegetazione in generale. L'ala perpendicolare al corpo centrale della villa è quella che viene qualificata nel Settecento dal grande museo, che comprende parte del mausoleo di Gaston de Foix (materiale oggi al Castello Sforzesco di Milano), i manoscritti leonardeschi, una straordinaria collezione anche di fossili, erbari, e quindi molto articolato. Ecco,

quello che mi interessa è che la statua, noto falso interpretativo, una statua di età augustea che rappresenta un giulio-claudio probabilmente Druso, viene identificata come la statua di Pompeo Magno sotto la quale è stato pugnalato Giulio Cesare e quindi all'interesse per una statua antica si unisce la rilevanza storica, evocativa. Mi piace notare come questa statua venga collocata in un *coté* neoclassico di pitture con i *Fasti di Cesare*, che vuole essere di contestualizzazione storica.

Poi, procedendo in senso puramente geografico, cito i grandi casi di edifici di tradizione addirittura basso- medioevale ma più volte ricostruiti, come può essere il caso di Villa Cusani poi Traversi poi Tottoni di Desio dove l'aulica e straordinaria facciata neoclassica fa evidente riferimento a tradizioni extra milanesi. Qui non dobbiamo dimenticare quanto forte, e anche francamente un po' traumatico, fu l'arrivo a Milano di Benedetto Alfieri e la dialettica in cui il palazzo Medici Monti Verri Andreani Sormani a Milano venga qualificato da una facciata anteriore di Francesco Croce (e quindi razionalismo lombardo), ma anche di una facciata posteriore verso il giardino capolavoro di Alfieri che, tra citazionismi veneti e rimandi viennesi, dà veramente il meglio della sua arte. Non dimentichiamoci di come nello stesso complesso, con il giardino precocemente all'inglese, Pelagio Palagi realizzi uno straordinario e precocissimo esempio di neogotico, i cui termini di paragone sono solo i precedenti affreschi neogotici di Palazzo Visconti a Brignano Gera d'Adda e la parallela scuderia neogotica di Villa Borromeo a Viggiù. Qui però c'è una straordinaria citazione, qui siamo veramente nell'era di Pugin e si vede la neogotica, involuta dialettica con la grande istanza neoclassica della villa a pochi passi. Tra l'altro faccio notare che il giardino è interessantissimo perché pieno di rovine, che vanno dai classici finti ruderi tardo settecenteschi alle tombe cenotafi neogotici.

E poi c'è l'altro grande paradigma, seppure abusato perché eccezionale proprio nel suo gigantismo, della Villa Reale di Monza, di cui non occorre certo ripercorrere i lunghi fasti piemontesi, quindi austriaci, napoleonici, ancora austriaci e poi umbertini, e che però mi sembra significativa soprattutto perché il suo carattere di "monstre" anche fisico, la sua immensità titanica, la rende assolutamente eccentrica; non è evidentemente la villa-tipo, non può essere la villa-paradigma, nessuno ha quattro o cinque paesi per circondare un parco, ma evidentemente rimane come un qualcosa di straordinario fascino ma anche di relativo isolamento.

Cito ora altri casi, forse meno noti, come può essere la Villa Casati Stampa detta di San Martino ad Arcore, che è un caso illustre di villa che trae origine da un insediamento religioso, quello di San Martino appunto, ma che è uno dei casi più importanti della grande operazione extra-milanese dei Casati Stampa di Soncino, frutto dell'unione delle due grandi famiglie, milanese una e cremonese l'altra. La villa nell'assetto attuale, tranne i numerosi e non sempre felici rammodernamenti, è una struttura ben leggibile, in questo neoclassicismo molto sobrio, molto misurato, dove la stessa struttura a U classica è pesantemente relativizzata dal fatto che le ali laterali siano più basse e che quindi in realtà diventino veramente strutture di servizio, quali in effetti sono, rispetto al grande corpo centrale.

Uno dei fatti significativi è che la sala da pranzo ha due caratteristiche sintomatiche: la prima è che esiste, cioè il fatto che uno dei dati più tipici del tardo settecento, non solo lombardo, è il passaggio dal concetto barocco di ambienti, diremmo oggi, "polifunzionali" (eccetto quei pochissimi, come la cappella, che la loro funzione rendeva stabili) alla presenza di strutture fisse, in cui la sala da pranzo assume in modo stabile o quasi la sua funzione, tranne magari nel caso di banchetti estremamente solenni che richiedono spazi più ampi. Mi piace ricordare, visto che siamo in una sede letteraria, quella espressione dei *Ricordi* di Tomasi di Lampedusa in cui Tomasi dice che, sentendosi in questo erede di una lunga tradizione, non mangia mai nello stesso ambiente, ma si fa apparecchiare ogni giorno in una stanza diversa e fa notare invece la presenza, già settecentesca, nella Villa Tasca Cutò di Santa Margherita Belice - presenza significativa perché stranissima - di una sala da pranzo esplicitamente destinata a tale scopo.

Il secondo elemento da notare è il dipinto tardo settecentesco presente nella sala da pranzo, che raffigura appunto un pranzo, in questo gioco di rimandi che può sembrare perfino banale: penso alla sala della caccia al Castellazzo di Bollate già con i grandi dipinti di caccia del Crivellone, ma la

cosa è ancora più significativa perché l'arredo di questo ambiente è sostanzialmente quello ottocentesco rammodernato.

Non posso non citare un luogo, nodale per la stessa percezione del mondo manzoniano, che è la Villa del Gernetto a Lesmo, la villa di Giacomo Mellerio, uno dei personaggi più decisivi, anche se più discussi e discutibili, del cattolicesimo lombardo ottocentesco. Mellerio, tra le mille cose che fa (alcune losche, altre meno), ha un ruolo fondamentale nella definizione immobiliare del patrimonio religioso e monastico. In molti casi Mellerio, di fronte alle soppressioni - io ho ricostruito il caso degli Oblati di Rho, ma ce ne sono infiniti -, si fa vendere a un prezzo simbolico gli edifici religiosi, soprattutto conventi o monasteri, poi lui ospita i religiosi in quella che è diventata casa sua e, quando finisce la buriana, li rivende a un prezzo altrettanto simbolico. In tal modo li tutela perché evidentemente l'edificio è proprietà privata del conte Mellerio il quale ospita i religiosi per liberalità sua.

La villa del Gernetto è particolarmente significativa non tanto per il pur bell'edificio e per la bella soluzione dell'ingresso architravato, di forma abbastanza rara nel mondo lombardo e con evidenti rimandi sia viennesi che parigini, quanto piuttosto nella straordinaria dialettica con il terrazzamento su cui si impostano i giardini all'italiana, dove c'è una forte istanza geometrica reiterata in tutta la struttura della villa e che è veramente geniale nel recuperare la tradizione lombarda e, in particolare, le riflessioni di quel formidabile cantiere artistico settecentesco che fu il monastero della Visitazione nell'odierna via di Santa Sofia, uno dei grandi luoghi dove lo spazio infelice crea soluzioni geometriche geniali, come giardini triangolari e cose di questo genere. All'interno del Gernetto ci sono soluzioni come il cenotafio di Carlo Maria Maggi, e qui andiamo ancora nella sfera letteraria: questa tomba neomedioevale, palese nel rimando alla tomba di Petrarca ad Arquà - tanto per citare un protoparadigma ineludibile - alla medioevale o alla paleocristiana, se vogliamo risalire all'origine del modello romano imperiale, viene fatta realizzare e mettere, vuota naturalmente, nel giardino per evocare, come l'iscrizione chiarisce, la memoria delle lunghe visite del Maggi al Gernetto. E mi piace anche questa continuità letteraria.

Un altro esempio interessante che è la Villa Sommi Picenardi di Olgiate Molgora - anche qui un caso di famiglia cremonese che poi diversifica i propri investimenti -, interessante perché ben fa coesistere il corpo di fabbrica medioevale con il riassetto settecentesco, la statuaria settecentesca, il giardino all'italiana e poi, sul colle sovrastante, il giardino all'inglese. Questa è una soluzione dialettica interessante, che molte ville applicano - penso a Villa Cicogna Mozzoni di Bisuschio, penso a Villa Della Porta Bozzolo di Casalzuigno e a tante altre -, cioè di mantenere il giardino all'italiana intorno alla villa e poi di creare sulla collina il giardino romantico. Non ho citato il protocaso, che è Palazzo Estense di Varese, dove c'è esattamente lo stesso schema: il parterre intorno alla villa settecentesca di Francesco III d'Este, la collina alla romantica e anche un bellissimo ninfeo.

Proseguendo, un altro caso eclatante è la Villa Gallarati Scotti a Oreno di Vimercate. Il Vimercatese è straordinariamente ricco di civiltà di ville, che sono straordinariamente fitte nel Settecento. Villa Gallarati Scotti rappresenta il caso di un monumentalismo talmente ostentato da essere veramente quasi inquietante: dietro una immensa facciata, all'interno sopravvive buona parte della decorazione settecentesca, mentre il giardino è pienamente trasformazione all'inglese.

C'è poi il caso a me carissimo di Villa Arese Lucini a Osnago, dove il palazzo Lucini, seicentesco, a sua volta insistente su edifici basso medioevali, subisce questa razionalizzazione tardo settecentesca e poi ottocentesca veramente complete in questa curiosa struttura che rispetta lo schema a U ma nello stesso tempo lo nega con la creazione di una sala con la chiusura del vecchio loggiato che diventa una sala di pianterreno con balconcino superiore, oltretutto completato idealmente da una bella cancellata ottocentesca. All'interno invece sopravvivono due grandi campagne decorative sei e settecentesca, lo scalone settecentesco e poi ambienti volutamente "falsi", come la splendida biblioteca grande, che è un ambiente settecentesco di cui sopravvive il soffitto a passasotto e il fregio. Nell'Ottocento tutto l'arredamento viene rifatto, soprattutto le strutture lignee della biblioteca, dando però apposta un tono arcaizzante. Questo, in fondo, è uno

spazio protoeclettico che vuole evocare uno spazio settecentesco e mi sembra un'operazione estremamente importante. Tra l'altro, è l'epoca in cui gli Arese Lucini acquistano molti testi europei, soprattutto francesi, ma anche inglesi, e in cui completano la grande collezione elzeviriana che è una delle gemme della biblioteca, che ha un carattere collezionistico particolarmente spiccato. Ancora un paio di esempi: il giardino all'italiana metà vero e metà rifatto di Villa Lurani poi Cernuschi a Cernusco Lombardone, a breve distanza da Osnago, dove la villa è un rifacimento mainoniano eclettico e il giardino, all'italiana ma solo in parte originario, mantiene questa forma geometrica.

Qualche esempio di razionalismo: Villa Perego di Cremona, non casualmente a lungo attribuita a Piermarini, in realtà ben anteriore – nell'atrio c'è addirittura il busto di Piermarini perché il mito ottocentesco vuole Piermarini, ma in realtà è una villa di Carlo Giuseppe Merlo di severo razionalismo; Villa Redaelli, che poi più volte ha cambiato proprietario, a Ello dove però l'esterno razionalista cela all'interno ambienti di chiaro stile metà etrusco e metà pompeiano e con la creazione di una sala del biliardo che è un altro dei classici della novità di arredamento e di funzione degli ambienti ottocenteschi; ci sono casi veramente impressionanti, come Casalzuigno con il biliardo piazzato tra gli stucchi settecenteschi, oppure il caso precoce e antico di Villa Sormani a Inverigo, dove già nell'Ottocento, accanto ad alcuni resti del giardino all'italiana terrazzato, accanto al giardino romantico, vengono piazzate le palme - un tema che più esotico non si può in quel tipo di contesto - a fare da schermo al severo razionalismo settecentesco della villa.

Oppure, ancora, i casi terminali di Carate Brianza. Villa Cusani poi Confalonieri a Carate è interessante per il riuso di preesistenze dal momento che, come spesso avviene, un edificio medioevale viene inglobato con un'istanza, dapprima devota e poi storicista: è il caso dell'oratorio della Maddalena, edificio palesemente gotico che viene inserito organicamente. Sempre a Carate, l'altro caso di Villa Stanga, che invece mantiene, con una fedeltà troppo esplicita per essere casuale, il passato settecentesco e dove sia la facciata che il giardino mantengono con forza un assetto possiamo dire conservatore, tradizionalista, che è sintomatico e che andrebbe indagato evidentemente alla luce delle strategie delle famiglie.

E poi il caso bellissimo di Villa Greppi a Monticello Brianza. Qui il committente Giacomo Greppi è un personaggio rilevante che si era formato ad Amburgo, aveva un ruolo di rappresentante commerciale della sua famiglia nel mondo tedesco, probabilmente aveva conosciuto Abel e, attraverso Abel, la rivoluzione matematica di primo Ottocento e la cosa trova puntuale eco negli affreschi della villa e in un rustico dove farà rappresentare in una scultura Leonardo come studioso della natura, quindi c'è tutto un mondo da evocare. Questa villa - col suo sistema di straordinarie terrazze e, all'interno, questi bellissimi affreschetti, questi guazzi con l'evocazione di ambienti inglesi, di contesti per metà romantici, di giardini inglesi però con le rovine, con l'obelisco, con la villa classicista - questa villa è una variante del primo progetto di Chiswick House alla periferia di Londra e quindi un'evocazione estremamente puntuale.

Infine un caso estremo è a Pusiano la Villa Carpani poi Beauharnais acquisita dal viceré Eugenio di Beauharnais con questa logica singolare di un personaggio dai gusti sicuramente interessanti e complessi che prende una villa settecentesca razionalista sobria, carina ma non sublime, e la fa diventare una sua residenza amatissima. E questo è veramente interessante perché è chiaro come un personaggio ormai immerso nel neoclassicismo di regime più rigoroso non possa trovarsi male, anzi al contrario possa apprezzare la "rusticitas", la "simplicitas", ma anche il rigore razionalista geometrico di una villa settecentesca che non fa poi oggetto di straordinari interventi, dal momento che veramente, almeno all'esterno, l'assetto rimane quello settecentesco e gli interventi di Eugenio sono tutti di tipo funzionale, pratico, ma non tali da incidere sull'immagine della villa.

Ciò a dimostrazione del lungo periodo, a dimostrazione cioè di come questo mondo lombardo - a cui evidentemente l'esperienza manzoniana non è aliena - sia un laboratorio in cui, accanto alla qualità, in molti casi assai alta, di numerosi esempi fisici di ville, abbiamo una riflessione teorica, una precoce attenzione ai fenomeni, che ne fa un luogo di osservazione ideale di quel complesso trapasso che sarebbe troppo semplice liquidare nella dialettica neoclassica-romantica e che fa invece

riferimento alla lunga durata di un classicismo razionalista e alla precoce internazionalizzazione di modelli inglesi, quei modelli – come i paesaggi all’inglese di cui Giacomo Greppi aveva tappezzato la villa di Monticello - che ne sono illustre testimonianza e che evidentemente ci danno la misura di quanto variegato, intellettualmente raffinato, precocemente europeo questo mondo milanese, lombardo, tra Sette e Ottocento si presenti e di quanto l’esemplare paradigma manzoniano sia un pezzo, sia pure importante, sia pure particolarmente autoconsapevole, di un cammino che è pure di altissimo e ben diffuso livello.



Pasquale Riitano

Presidente e coordinatore

Ringrazio il professor Spiriti per questa coinvolgente e travolgente cavalcata nell'universo lombardo in cui si è mosso Alessandro Manzoni. Tocca ora al dottor Rinaldi, direttore dell'Orto Botanico di Bergamo e Presidente dell'Associazione Rete degli Orti Botanici della Lombardia. La relazione a lui affidata è "Alessandro Manzoni: aspetti dell'interesse per le piante, il giardino, il paesaggio vegetale". Ritorniamo quindi a puntare l'obiettivo sull'aspetto botanico del pensiero e dell'opera di Alessandro Manzoni.

Gabriele Rinaldi

Orto Botanico di Bergamo, Rete degli Orti Botanici della Lombardia

ALESSANDRO MANZONI, ASPETTI DELL'INTERESSE PER LE PIANTE, IL PAESAGGIO VEGETALE, IL GIARDINO

Introduzione

Come sappiamo, l'autore era un conoscitore di molti dettagli del regno vegetale e per tale ragione è annoverato in una monografia del 1895 dell'accademico veneziano Pier Andrea Saccardo, *La botanica in Italia*, opera tuttora validissima e consultata per le sue sintetiche informazioni sui più importanti botanici che hanno contribuito alla descrizione della flora italiana, o che hanno analizzato aspetti particolari della vita delle piante. Gli enunciati sono quasi sempre lapidari, come quello riferito al nostro autore: "il celebre letterato e così esatto ed efficace descrittore della natura", attribuzione veritiera, misurata, un riconoscimento apprezzabile.

Premetto che la ragione per cui sono stato invitato al presente convegno in una logica di condivisione dei saperi è il fatto che sono io stesso un botanico. Intendo contribuire all'indagine sulla coniugazione tra letteratura e agronomia di cui è intessuta la biografia di Manzoni con una riflessione a partire da alcuni brani noti, connotati da descrizioni e riferimenti al Regno delle Piante.

Le opere letterarie non sono trattati scientifici e, quindi, non sono soggette alle convenzioni della scienza, poiché si rivolgono ad un pubblico più ampio degli specialisti, aspetto confermato nel romanzo capolavoro del Manzoni. Qui gli elementi descrittivi per quanto precisi si basano, ad esempio, sui nomi volgari delle piante e le categorie di comodo degli ambienti che difficilmente corrispondono a quelle di dettaglio delle varie discipline in cui si articola la botanica, dalla sistematica all'ecologia del paesaggio. Le regole nomenclaturali aspirano all'identificazione univoca dei soggetti tassonomici, aspetto che condiziona la comprensione poiché presuppone un'educazione scientifica diffusa impensabile anche ai nostri tempi. Poiché Manzoni dimostra di non aver trascurato la natura dei luoghi del romanzo, cercherò in questo testo di spingere l'interpretazione delle tracce botaniche entro limiti ragionevoli, limitando le forzature di attribuzione.

L'attraversamento dell'Adda

Un caso esemplare del sapere botanico Manzoni riversato in letteratura emerge dall'analisi del brano de *I Promessi Sposi* riguardante l'attraversamento dell'Adda (cap. XXXIII), descrizione ambientale che mi ha molto colpito. Renzo fugge da Milano per sconfinare oltre il fiume che raggiunge sul far della notte dopo aver percorso territori la cui descrizione rievocano piante e

ambienti naturali. Nella prima stesura, in *Fermo e Lucia*, il protagonista arriva all'Adda dorme su un albero in attesa del giorno, senza ulteriori specificazioni. Invece, nelle edizioni successive una sequenza di azioni (andata – ritorno – di nuovo andata) si ripete e fan sì che Renzo attraversi nei due sensi (1) la campagna coltivata, (2) la sodaglia spessa di felci e di scope (nell'edizione del 1848, definita landa di felci e scope nel 1827), (3) le macchie più alte di pruni, querce e marruche, con alberi sparsi dove la macchia si fa più alta e, infine, (4) il bosco vero e proprio.

È evidente il passaggio da un paesaggio agricolo ad uno semi-naturale e poi a quello naturale, il bosco. La sequenza è di peso drammaturgico poiché, parallelamente all'imbrunire, da una vegetazione controllata, coltivata, aperta, rassicurante, si passa ad una incerta, sempre più chiusa, oscura, povera di segni dell'uomo. La descrizione è letteraria, tuttavia, possiamo pensarla ispirata al vero, ad ambienti lombardi con cui l'autore poteva avere dimestichezza.

Il **bosco** non possiamo immaginarlo vergine per il forte impatto antropico sulla componente vegetale sia nell'Ottocento, sia nella cornice storica della narrazione, poiché fonte diretta fondamentale di risorse economiche e alimentari. È comunque la componente più evoluta sotto il profilo vegetazionale di questa successione di paesaggi, è il risultato dell'evoluzione dinamica spontanea delle altre componenti comunità vegetali se lasciate crescere indisturbate.

Sofferamoci sul paesaggio semi-naturale con **felci** e **scope** (2). Le prime sono riferibili ad un'unica specie con le potenzialità dell'habitat aperto tratteggiato, vale a dire la **felce aquilina** o *Pteridium aquilinum*, poiché le altre della nostra flora caratterizzano forre, rupi, muretti a secco, e quelle tipicamente forestali non costituiscono ostacolo al passaggio. Questa invece cresce in formazioni molto fitte, talvolta impenetrabili per l'intrico delle proprie foglie o di queste con i rovi e gli altri arbusti. Al termine della stagione favorevole la parte vegetativa ormai secca veniva eliminata con l'incendio, sistema tradizionale per rigenerare i pascoli, consentire in primavera lo spuntare di altre specie più appetibili e rendere più accessibili i luoghi. La pratica, molto diffusa un tempo e oggi vietata, era ben sopportata dalla specie grazie alla fitta trama di rizomi profondi nel terreno e, quindi, la favoriva rispetto alle piante legnose danneggiate dal fuoco, al punto da determinarne la dominanza.

Con il termine scope, invece, si indicano volgarmente le piante di **brugo** o *Calluna vulgaris*, un arbusto della stessa famiglia (*Ericaceae*) di mirtillo, erica e corbezzolo, un elemento tipico che ha ispirato il nome delle brughiere lombarde (come pure di quelle atlantiche), un tratto di paesaggio in fase di scomparsa per il venire meno delle condizioni che lo hanno generato. Le due specie insieme sono indicatrici di un incolto con suolo acido, soggetto a frequentazioni, compatibile con le pratiche del pascolamento e dell'incendio.

L'Alta Brianza, la zona lombarda in cui questo aspetto vegetazionale ha massima espressione attualmente, è sempre stata un'area difficile da coltivare. Manzoni ne aveva esperienza diretta anche a seguito della collaborazione agronomica con la famiglia Tosi, possidenti che nella zona di Malpensa avevano tentato in mille modi di trasformare un'area improduttiva in una d'interesse agricolo. Possiamo pensare che Manzoni abbia applicato una descrizione per lui familiare, poiché nei luoghi dell'Adda l'estensione della brughiera in senso stretto era trascurabile, mancando le condizioni di suolo idonee. Espressioni minori di questo ambiente erano presenti in tante zone della Lombardia, ad esempio nelle porzioni a nord dei colli lombardi, là dove il soleggiamento era inferiore o là dove la produttività bassa induceva al pascolamento minuto. In queste aree si raccoglieva lo strame per le stalle e si cercavano le piante necessarie per la costruzione degli attrezzi di cui l'artigiano-contadino conosceva alla perfezione le proprietà tecnologiche. Anche nella Bergamasca in aree simili, marginali e aperte, fino alla prima metà del secolo scorso avveniva un pascolamento non stanziale, condotto da ragazzi alla sera dopo il lavoro nei campi con pochi capi bovini, oppure da pastori con greggi.

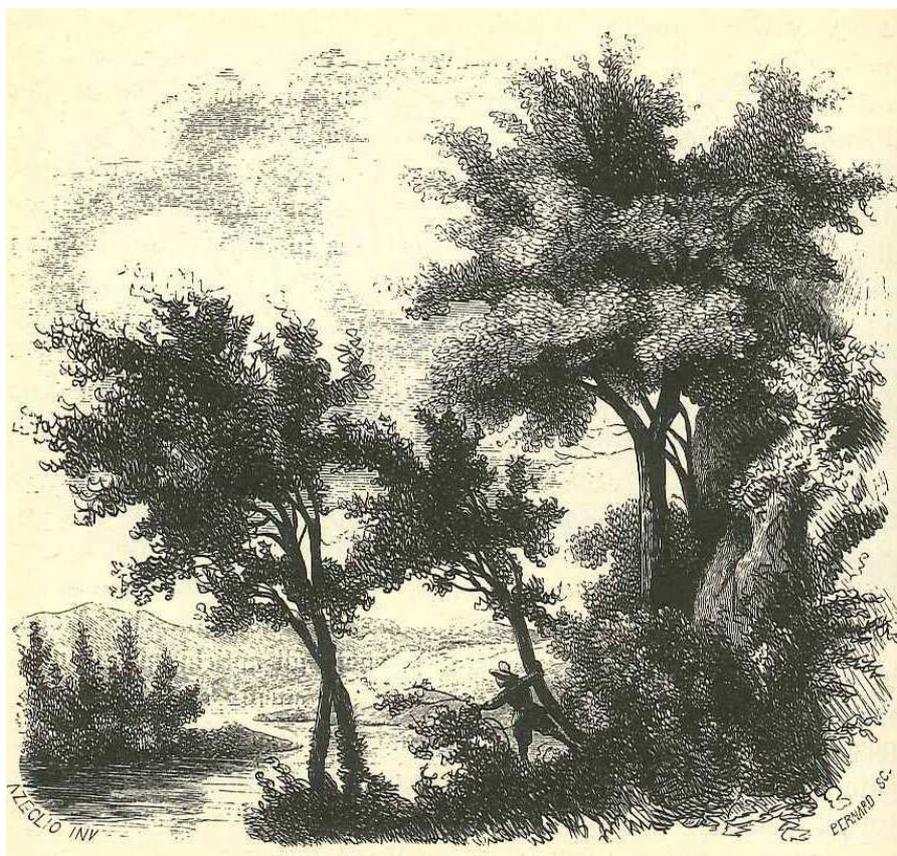
Più avanti nel testo Renzo, inoltrandosi verso l'Adda, arriva ad una macchia più alta di pruni, querce e marruche (3), scelta interessante che nell'edizione del 1827 vede l'aggiunta di "spini". Inequivocabilmente l'ambiente è arbustivo, inospitale, ostile, la cui spinosità può essere data da una serie di specie spontanee. Nel caso dei **pruni**, interpreto il termine come riferito ai **prugnoli**

(*Prunus spinosa*), elementi tanto spinosi da essere talvolta impenetrabili e che colonizzano tuttora le aree incolte, in cui si diffondono grazie agli uccelli che si nutrono delle loro bacche. Altri interpretano il soggetto come macchie formate da biancospino, anch'essa una rosacea spinosa.

L'interpretazione di **querciole** è più ambigua, in senso letterale si tratterebbe del camedrio comune, *Teucrium chamaedrys*, volgarmente chiamato anche querciola, un cespuglietto di suoli aridi sia acidi che basici, ma che non ha nulla di ostile, non è né spinoso né impenetrabile. Personalmente ritengo Manzoni si riferisse ai giovani alberi, ai virgulti tipici delle aree frequentate per prelevarne legna anche minuta e disturbate dal pascolamento, con giovani querce che rigettano da ceppaia e crescono in maniera contorta, stentata ma fitta.

Anche la scelta del terzo tipo di arbusti merita una riflessione, le **marruche** o *Paliurus spinachristi*, cespugli euro-mediterranei più diffusi in zone aridofile e tuttora presenti anche nella pianura lombarda, ma piuttosto rari e non rappresentativi di un habitat particolare. Trattandosi di pianta spinosa, la scelta è spiegabile dal punto di vista drammaturgico ed è giustificata dal fatto che un tempo la specie fosse molto più diffusa rispetto ad oggi, come elemento delle siepi che delimitavano i campi e le proprietà, nonché per costituire recinti non valicabili dalle greggi o dalle mandrie. Riteniamo che Manzoni, osservatore attento, le abbia scelte poiché ben più diffuse di oggi sia per la maggiore estensione degli habitat favorevoli, sia per la disseminazione spontanea che avveniva da queste siepi artificiali.

Proseguendo il cammino il protagonista incontra alberi sparsi, vale a dire un'area in cui diminuisce l'intervento antropico ed è permessa una maggiore crescita, fino arrivare sull'orlo di una scarpata, che immaginiamo nella medio-alta pianura lombarda, in fondo alla quale scorre l'Adda.



Lì si affaccia sul **bosco**. E' interessante il fatto che, per quanto riguarda questo habitat, Manzoni non si addentri in descrizioni ulteriori, ma si limiti al termine generico, aspetto molto curioso considerata la perfetta conoscenza degli alberi dimostrata dall'autore, non solo autoctoni ma anche esotici - lo vedremo poi accennando al tema dei giardini. Non è citata ad esempio la robinia, indicazione ambientale di un certo peso poiché sappiamo che Manzoni è stato uno dei protagonisti

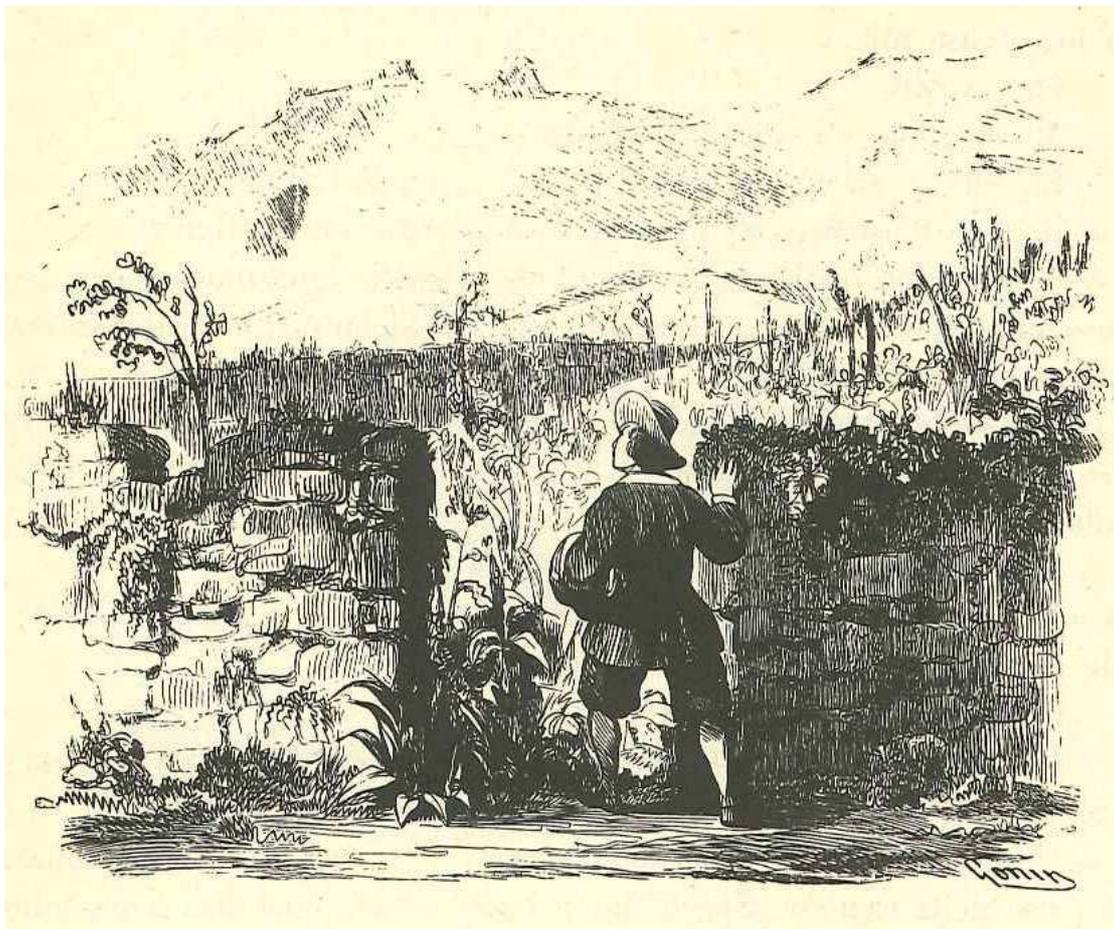
della sua diffusione¹. Le stesse scarpate di forra dell'Adda oggi ne hanno moltissima, meno nell'800 e ancor meno ai tempi del romanzo.

Una spiegazione della scelta potrebbe essere il fatto che in passato, ancor più di oggi, il bosco avesse una forza rievocativa intrinseca più che sufficiente per impressionare già di per sé.

In sintesi posso affermare che in questo brano le scelte botaniche rispondono ad una logica che coniuga sensibilità drammaturgica e conoscenza ambientale, e conferma Manzoni come conoscitore di specie ancor più che di vegetazioni. Il risultato è una descrizione non corrispondente esattamente al vero ma molto verosimile.

Nella vigna di Renzo

Un altro spunto di riflessione riguardo le conoscenze botaniche del Manzoni è il noto brano dedicato alla **vigna** del protagonista che, considerata la numerosità degli alberi da frutto ('gelsi, frutti d' ogni sorte', poi di nuovo 'getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini'), più che un'estesa monocoltura di vite, dobbiamo immaginare come un brolo recintato, comunque distinto dall'orto attraversato velocemente e senza osservazioni botaniche. Qui la scelta delle specie citate per descrivere l'abbandono è molto oculata. L'autore dimostra di conoscere la loro ecologia, o quanto meno di averle scelte con coerenza per rappresentare con verosimiglianza ciò che può accadere in un'area ritornata incolta. Poiché le specie rispondono con fedeltà alle condizioni ambientali e, quindi, alle pratiche colturali che incidono sulla loro ecologia, il repertorio botanico ci indica una coltivazione di partenza sottoposta a sarchiatura e vangatura, nel giro di un paio d'anni invasa da specie colonizzatrici, annuali e biennali in prevalenza, in coerenza con le strategie di colonizzazione delle aree aperte messe a punto in natura.



¹Specie esotica della cui utilità Manzoni era un convinto sostenitore; è naturalizzata nei nostri contesti al punto che oggi facciamo fatica a pensare ad aree boscate di pianura che ne siano prive.

Per alcune il nome volgare (anche se usato al plurale) corrisponde in maniera inequivoca alla specie e, quindi, ad un binomio latino, come le **ortiche** (*Urtica dioica*); per altre l'attribuzione è molto più aleatoria, è il caso delle **felci** (forse nuovamente *Pteridium aquilinum*). Se è azzardato pretendere di sapere in altri casi a quale specie l'autore intendesse riferirsi con precisione, si può accettare un margine di interpretazione i cui limiti sono qui dichiarati. È il caso dei **logli**, per i quali possiamo pensare affinità con *Lolium temulentum*, o delle **avene salvatiche** (*sic*), forse *Avena fatua*, specie comunque presenti in contesti analoghi. Le **gramigne** annoverano certamente *Cynodon dactylon*, ma in subordinate potrebbero includere *Agropyrum repens*. I **farinelli**, appartenenti al genere *Chenopodium*, sono piante sempre pronte ad invadere le ortaglie anche là dove non c'è abbandono (tra i più diffusi *C. album*), come pure gli **amaranti verdi** (genere *Amaranthus*, in primis *A. retroflexus*). Le **radicchielle**, termine collettivo che sottintenderebbe diverse composite tra le quali *Crepis biennis* e/o *C. capillaris*, sono tra le prime che si insediano, a cui qualcuno aggiunge il tarassaco (*Taraxacum officinale*), o dente di leone, o soffione per intenderci, ma non è specie tra le colonizzatrici precoci delle aree incolte. Le **acetoselle** sono da scegliere tra *Oxalis corniculata* e/o *O. fontana*, anch'esse sempre in agguato negli orti (non l'acetosella di montagna vera e propria, *O. acetosella*), mentre dietro il termine di panicastrelle dovrebbe collocarsi bene *Setaria glauca*, graminacea comunissima.

Per sottolineare la confusione, anziché insistere con l'elenco delle specie, l'autore tratteggia elementi morfologici che sottintendono la pluralità dei popolamenti ('guazzabuglio di steli', 'confusione di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento grandezze'), sia con vocaboli propri della botanica ("spighette", "capolini"), sia popolari ("pannocchiette", "ciocche, mazzetti") in grado di rievocare la complessità delle "erbacce".

Manzoni si sofferma con dettagli descrittivi sull'**uva turca** o **fitolacca**, *Phytolacca decandra*, una pianta tossica di origine americana, utilizzata impropriamente anche per dare colore forte al vino rosso e molto popolare tra cacciatori perché attrattiva nei confronti degli uccelli, a loro volta forti disseminatori. È una pianta emergente, bella, che colpisce la fantasia, come il **tasso barbasso** (la specie più verosimile è *Verbascum thapsus*), pianta biennale che tende a prevalere là dove si insedia: il primo anno costruisce un castello di foglie che appiattisce tutto quello che gli sta intorno e l'anno dopo produce un fusto fiorifero molto alto che può arrivare anche a superare il metro di altezza, pelosissimo, il pregio ornamentale. Oppure i **cardi**: qui qualcuno scrive che fossero riferibili, siccome spinosi sul fusto e sulle foglie, a *Dipsacus fullonum*, ma personalmente, considerato che 'si staccavano, portati via dal vento, pennacchioli argentei e leggeri', vedrei bene anche un *Cirsium*, come *C. arvense*, specie annuale, perfetta per ogni area dissodata. Ben adatte all'habitat sono i **vilucchioni** (*Calystegia sepium*), piante che si avviluppano a qualsiasi supporto, ben più vigorosi del vilucchio (*Convolvulus arvensis*).

La **zucca salvatica**, 'co' suoi chicchi vermigli', è un rampicante riconducibile a *Bryonia dioica*, mentre il **rovo** è pianta molto popolare, ma il termine sottintende una pluralità di specie (*Rubus* gr. *fruticosus* tra i prevalenti).

La ricchezza descrittiva della vigna ha una coerenza botanica che giustifica la povertà riservata all'orto, "coperto, come la vigna" di "erbacce", trattandosi anche in questo caso di coltura sarchiata e vangata e, quindi, con specie analoghe.

In sintesi, ogni orticoltore conosce tali piante, probabilmente non i loro nomi, senz'altro le avverte come presenze indesiderate, ovvero malerbe delle quali Manzoni rende conto con un rilievo floristico degno di un buon conoscitore della flora spontanea invadente.

Il contesto botanico

Per approfondire il tema della conoscenza della flora, possiamo tratteggiare il contesto del periodo compreso tra la fine del Settecento e buona parte dell'Ottocento, nei decenni che segnano una svolta fondamentale nella conoscenza della flora lombarda. Sono legati ad autori che indagano con

profondità inedita territori ben definiti come, ad esempio, Vincenzo Cesati per il Milanese, Giuseppe Comolli per il Comasco, Lorenzo Rota per la Bergamasca, Giuseppe De Notaris e il Rota stesso per il Pavese, Filippo Massara per la Valtellina e così via. Tale esplorazione floristica rientra in una generale e diffusa indagine sul campo spinta da una crescente consapevolezza della necessità di coniugare conoscenza del territorio e pensiero, che ha visto Carlo Cattaneo nel ruolo di sostenitore e guida. Tale spinta non si è più sopita ed è arrivata ai giorni nostri a dettagli analitici straordinari, permettendo di mettere in luce il nostro patrimonio botanico come mai.

Il desiderio di conoscenza favorito dal contesto culturale – enciclopedismo, illuminismo – veniva declinato in tutti gli aspetti del vivere sociale. Un luogo d'elezione influente e imprescindibile della conoscenza scientifica dell'epoca fu l'università di Pavia, dove l'insegnamento della botanica era materia degli studi medici. La floristica era disciplina di approfondimento da parte di studiosi e appassionati, ma Manzoni non era tra questi, non approfondiva lo studio di un territorio né tanto meno voleva sapere tutto di quello che in esso cresceva, come invece hanno fatto gli studiosi che ho citato prima. Probabilmente respirava appena questa atmosfera.

La documentazione che ho potuto consultare non rivela scambi con botanici accademici o comunque con studiosi del nostro territorio, ma spicca lo strettissimo rapporto con l'intellettuale parigino Claude Fauriel, con il quale condivideva un vivo interesse per le piante e la frequentazione del Jardin de Plantes, uno dei centri mondiali di raccolta e di acclimatazione, in particolare di piante di provenienza dalle colonie, oltre che da altri orti botanici.

La conoscenza non banale della flora spontanea degli ambiti coltivati e il fatto che l'agronomia fosse una delle maggiori passioni cui si applicò lo scrittore fanno sì che la sua conoscenza botanica possa essere inquadrata in un ambito d'interesse antropocentrico, come messo in luce in precedenza: conoscere le piante dell'orto e della vigna, sorvolare sulle piante del bosco, soffermarsi appena sulle piante della brughiera riflette, a mio avviso, l'orientamento all'uomo al centro delle dinamiche. Manzoni appare meno interessato alla biodiversità generale, alla flora locale, all'ambiente naturale, di quanto non sia invece là dove vi sia interazione con l'uomo.

Molto azzeccata pertanto è la scelta del titolo del convegno odierno dove oltre a 'Brusuglio e la passione botanica di Alessandro Manzoni', si specifica "tra culto del bello e ricerca dell'utile".

Ma anche tale interpretazione può risultare riduttiva quando si osserva il suo **giardino** e si scorrono gli elenchi delle piante che ha ordinato e introdotto, poiché si scopre un respiro enciclopedico che giustifica la sia pur impropria denominazione di "orto botanico".² Il suo giardino è eclettico, vi riunisce piante di provenienza lontanissima, soprattutto attingendo a vivai francesi, comprese quelle ottenute dalle sementi ricevute per corrispondenza per il tramite di C. Fauriel. Scorrendo il repertorio si incontrano molte piante che godono di un interesse che va ben al di là della loro utilità pratica, piante assolutamente inutilizzabili sotto il profilo agronomico, senza pregi merceologici, inutili anche per consolidare ripe, fornire legna, frutti, foraggio od altro.

In questo caso è dimostrabile un approccio di puro interesse nei confronti del Regno delle Piante, riflette il desiderio di costruzione di un ambito artificioso, il più ricco possibile da un punto di vista botanico, ulteriormente rafforzato dalle scelte agronomiche riguardanti il frutteto. Basti citare l'ordinativo con cui ottiene marze da innesti per 40 tipi di peri diversi, 19 tipi di meli, 14 tipi di pruni, 5 di albicocchi, 11 di ciliegi, quasi un centinaio di varietà colturali in una volta sola per un numero di esemplari che non conosciamo. Il risultato doveva essere un brolo esuberante, avvicinabile ad un orto botanico agronomico di elevatissimo interesse anche oggi.

In conclusione

Molti altri spunti di riflessione meriterebbero di essere qui approfonditi, tuttavia anche questo breve testo può permettere di avanzare alcune conclusioni. Manzoni dimostra desiderio di conoscenza che

² Migliore è l'accezione italiana di "giardino botanico", meno impegnativo da un punto di vista scientifico, ma altrettanto vasto dal punto di vista dell'interesse generale.

riversa in ambito letterario e nel costruire sul piano reale propri ambiti di ricchezza botanica. Si dimostra un grande appassionato di piante in senso lato, con la specificità per l'agronomia che approfondisce con cognizione. Non rientra nel rango dei botanici appassionati che allora operavano sul territorio, ma era nelle condizioni di poter dialogare con competenza sugli elementi della natura. Oggetto dei suoi interessi è principalmente l'uomo e il suo contorno, vale a dire gli ambiti artificialmente mantenuti o a forte impatto antropico, molto meno quelli che hanno determinismo naturale.

BIBLIOGRAFIA

Galanti A. (1873). *Alessandro Manzoni agronomo*. Estratto dal Giornale Agrario Italiano. Anno VII. Numero 7.

Marani C. (1936). *Il sentimento rurale in Alessandro Manzoni*. Estratto da Bollettino dell'Agricoltura, a. 1-2.

Negri P. (1985). *L'Agricoltura tra Manzoni e Jacini*. Sta in: Cremona Produce, trimestrale, anno 18°, 1:119-119.

Pignatti S. (1982). *Flora d'Italia*. Ed. Edagricole, Bologna.

Saccardo P. A. (1895). *La botanica in Italia. Materiali per la storia di questa scienza*. Tip. Carlo Ferrari, Venezia.

Successivo al convegno del 24 ottobre 2009:

Gaspari G. (2012). *Alessandro Manzoni tra agronomia, botanica e nomenclatura*. In: *'La cultura delle piante in Italia dal '700 all'Unità*. Sta in: La Giornata di Studi di Orticola di Lombardia 2012, 14 pagg.

Pasquale Riitano

Presidente e coordinatore

Ringrazio il dottor Rinaldi per questa interessantissima relazione. Mi scuso per i tempi. Purtroppo so che su questi argomenti ci sarebbe da parlare non per mezz'ora ma per ore ed ore, però purtroppo dobbiamo rimanere nei tempi stabiliti per consentire al pubblico poi di attendere ai propri impegni. Adesso invito il professor Barengli a prendere posto qui accanto a me per la relazione sul paesaggio sonoro nei Promessi Sposi: qualcosa di indubbiamente originale, che incuriosisce tutti noi perché il paesaggio sonoro costituisce un elemento che merita di essere indagato. Ricordo che il professor Barengli insegna all'Università degli Studi Milano Bicocca e ha, tra l'altro, pubblicato il testo "Ragionare alla carlona. Studi sui Promessi Sposi".

Mario Barengli

Università degli Studi Milano - Bicocca

IL PAESAGGIO SONORO NEI PROMESSI SPOSI

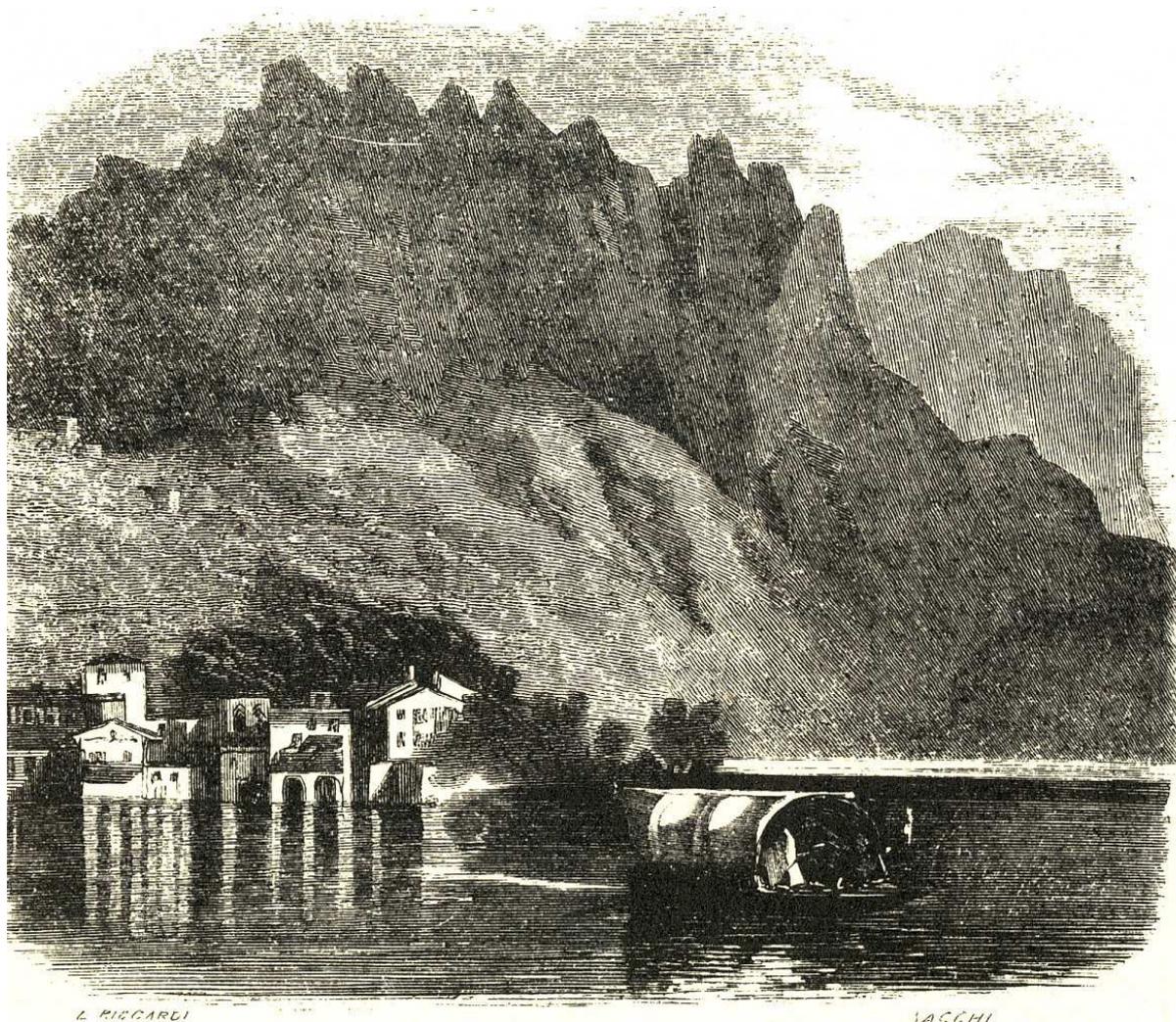
Vorrei premettere al mio intervento due brevi commenti alle relazioni che mi hanno preceduto, tutte di grande interesse. Innanzi tutto, a proposito di quanto diceva Gabriele Rinaldi, una rapida annotazione sul modo in cui il Manzoni parla della vegetazione usa quando Renzo arriva in prossimità dell'Adda, all'inizio del cap. XVII dei *Promessi Sposi*. Qui entra in gioco una precisa scelta di stile, perché da un certo segno in poi subentra il registro fiabesco. Renzo, stanco, spaesato, incerto sul futuro, esita sul limitare del bosco («provava un certo ribrezzo a inoltrarsi, ma lo vinse e contro voglia andò avanti»), l'inquietudine accende la sua immaginazione: «gli alberi che vedeva in lontananza gli rappresentavano figure strane, deformi, mostruose»: non a caso, il capoverso precedente cominciava con la formula «Cammina, cammina...», tipica dello stile della fiaba. Di norma, nei *Promessi Sposi* le piante sono chiamate con il loro proprio nome. Quando ad esempio Renzo appena giunto a Milano aveva chiesto dove si trovasse il convento dei cappuccini, il passante aveva risposto così: «Prendete per questa viottola a mancina: è una scorciatoia: in pochi minuti arriverete a una cantonata d'una fabbrica lunga e bassa: è il lazzeretto; costeggiate il fossato che lo circonda, e riuscirete a porta orientale. Entrate, e, dopo tre o quattrocento passi, vedrete una piazzetta con de' begli olmi: là è il convento: non potete sbagliare» (cap. XI). Olmi, non alberi, genericamente. Qui invece qui si dice «alberi», proprio perché siamo entrati in una dimensione fantastica, fiabesca.

Una piccola chiosa anche riguardo all'episodio del sarto di cui diceva Gianmarco Gaspari (cap. XXIX). Non mi ero mai accorto di questo passaggio, la coincidenza della maturazione delle pesche e delle castagne (ancorché «primaticce»). Però non è un caso se è a proposito della famiglia del sarto che il Manzoni incorre nella svista più clamorosa. Il sarto compare in due momenti diversi della storia: l'episodio della liberazione di Lucia e la sequenza dell'invasione dei lanzichenecchi. In entrambi i casi si parla sempre di una famiglia composta di padre, madre e tre figli, ma mentre prima ci sono due bambine e un maschietto, poi ci sono due maschietti e una femminuccia. Si tratta, è bene ricordarlo, dell'unica famiglia unita e tranquilla dell'intero romanzo (quella di Tonio è evocata in maniera molto corsiva). Tutte le altre sono, per qualche ragione, disastrose o carenti; in particolare, le figure paterne latitano. Renzo ha perso tutt'e due i genitori, Agnese è vedova, Gertrude ha un padre così dominato dal sentimento di essere un principe che a un certo punto il narratore si rifiuta di chiamarlo padre: «Il principe (non ci regge il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre)» (cap. X). Ebbene, di fronte a una famigliola ordinaria scatta

evidentemente nel Manzoni una forma di distrazione (turbamento? disinteresse?), che lo induce agli errori che abbiamo visto.

Ciò premesso, comincerò la mia relazione con una breve citazione. Tutti ricordano l'episodio che conclude il capitolo VIII, la fuga di Renzo, Lucia e Agnese dal paese, l'*Addio monti*, una delle pagine più famose e celebrate dei *Promessi Sposi*. Un tempo a scuola la si faceva perfino studiare a memoria: operazione del tutto impropria, all'origine di molte ostilità nei confronti del Manzoni (bisogna imparare a memoria le poesie, non i brani in prosa). Lo squarcio lirico dell'*Addio monti* è preceduto da un passaggio che io ho sempre trovato straordinario. Ne leggo qualche riga:

Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata, che s'andava allontanando dal lido.



Un notturno lacustre, con pochissimi dettagli visivi (l'occhio prevarrà nelle righe successive), con indicazioni molto precise per quanto riguarda i suoni. Tre le voci dell'acqua: lo sciacquo dell'onda sulla riva, il rumore cadenzato dei remi che si tuffano nel lago, il rumore della corrente che s'infrange sui pilastri del ponte. Qui il Manzoni dimostra una sensibilità per i suoni non inferiore a quella – ben più nota – per la dimensione visuale. Una delle cose che può fare la letteratura è

appunto di evocare dei «paesaggi sonori», cioè dei contesti acustici. La nozione di «paesaggio sonoro» è entrata in circolazione qualche decina d'anni fa; a coniarla è stato un musicologo canadese di nome R. Murray Schafer. Il termine originale è *soundscape*, ingegnoso neologismo, evidentemente un calco su *landscape* («paesaggio», appunto). L'interesse della nozione di paesaggio sonoro è che non discrimina tra i suoni, non li isola, ma li considera nel loro insieme, come elementi che definiscono un ambiente.

Non solo Manzoni è molto attento nell'evocazione dei suoni, ma mette in atto precise strategie rappresentative. Qui abbiamo sentito tre diverse voci dell'acqua. Altre ve ne sono nel romanzo: subito dopo troviamo nel pensiero di Lucia il dolore per il distacco, fra l'altro, dai torrenti, il cui scroscio è riconoscibile «come il suono delle voci domestiche». Poi c'è l'Adda, naturalmente, l'Adda che «ha buona voce» (cap. XVII). In genere, l'acqua è una sorgente di suoni molto produttiva nella rappresentazione letteraria; le citazioni si potrebbero moltiplicare facilmente. In Italia è proverbiale il componimento di D'Annunzio *La pioggia nel pineto*, dove le diverse piante divengono sotto la pioggia differenti strumenti musicali; uscendo dai confini nazionali, potremmo ricordare il rumore dell'acqua nei canali descritto da Thomas Mann nella *Morte a Venezia*. Ma gli esempi, ripeto, potrebbero essere infiniti.

Oltre all'acqua, quali altri rumori ci sono nei *Promessi Sposi*? Molto interessante, proprio perché conforme all'idea di paesaggio sonoro, è la rappresentazione dei rumori della città, soprattutto nella sequenza della peste. In occasione del ritorno di Renzo a Milano troviamo (cap. XXXIV) una straordinaria descrizione della città devastata dalla peste, sotto specie sonora.

Cessato per tutto ogni rumor di botteghe, ogni strepito di carrozze, ogni grido di venditori, ogni chiacchierio di passeggiatori, era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da rumor di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarichio d'infermi, da urla di frenetici, da grida di monatti. All'alba, a mezzogiorno, a sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci assegnate dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevan le campane dell'altre chiese; e allora avreste veduto persone affacciarsi alle finestre, a pregare in comune; avreste sentito un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

In questo brano non compaiono quasi dettagli visivi: la rappresentazione è interamente risolta in *soundscape*. Notevole, nel lessico manzoniano dei suoni, è la frequenza (da tempo studiata) dei frequentativi in *io*. Qui troviamo *chiacchierio*, *rammarichìo*, entrambe voci piuttosto insolite; altrove, ad esempio, *brulichìo*, sostantivo che Manzoni usa per designare un rumore indistinto e confuso, che può anche essere sereno (così nella descrizione della sera del villaggio nel capitolo VII, quando i paesani ritornano alle loro case: «C'era quel brulichìo, quel ronzìo...»).

Tra i rumori umani è molto notevole la presenza delle campane. Nell'episodio della sera nel villaggio i tocchi misurati e sonori delle campane del villaggio accompagnano il sereno raccoglimento dopo la giornata di lavoro; il dramma deve ancora scoppiare, di lì a poco ci saranno le campane a martello, ton ton ton ton, quando Ambrogio il campanaro, sollecitato da Don Abbondio, darà l'allarme. Ma forse le campane più interessanti sono quelle che incontriamo nella sequenza della conversione dell'innominato, perché contrassegnano un punto di passaggio decisivo. L'innominato ha trascorso una notte insonne e tormentosa; la mattina viene destato da un festoso scampanìo, da un richiamarsi delle campane dei paesi circonvicini. «Che allegria c'è? Cos'hanno di bello tutti costoro?» (cap. XXI). Balza dal letto («un covile di pruni») e vede dalla finestra i paesani che si stanno muovendo per incontrare – cosa che ancora egli ignora – il cardinal Federigo.

Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali più, quali meno vicine, pareva, per dir così, la voce di que' gesti, e il supplimento delle parole che non potevano arrivar lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.

Il rintocco delle campane è un segnale carico di valore simbolico. Siamo alla vigilia di una rigenerazione: tra poco ci sarà l'incontro con il cardinale. Anche nel brano che ho letto prima, della

Milano sconvolta dalla peste, l'unica linea di resistenza contro i rumori dell'epidemia, contro i rumori della morte, contro i rumori sgradevoli e scomposti, sono appunto le campane che chiamano alla preghiera.

Quanto mai sintomatico è nei *Promessi Sposi* lo squilibrio tra l'importanza attribuita al suono delle campane rispetto al suono delle trombe. Come sostiene Murray Schafer, nel paesaggio sonoro pre-industriale la voce dell'autorità spirituale consiste essenzialmente nel suono delle campane; la voce dell'autorità civile è data invece dalle trombe, trombe di araldi o trombe di eserciti. Di trombe, e anche di tamburi, si parla nel momento in cui i lanzichenecchi invadono il paese: quindi è la voce dell'autorità civile, ma quando mostra il suo aspetto più negativo – la guerra, l'invasione, il saccheggio. A parte questo episodio, che prelude alla grande tragedia della peste, si parla dei trombettieri (o meglio, dei «trombetti») nella scena della partenza da Milano del governatore di Milano don Gonzalo Fernandez de Cordova (cap.). I milanesi, che non hanno alcuna ragione di rimpiangere il governatore, danno vita a manifestazioni di ostilità poco meno gravi di una rivolta. I trombetti, “uomini di formalità”, saranno perfino accusati di avere (sia pure indirettamente) fomentato il clamore popolare, per aver sonato lungo l'intero tragitto dal palazzo di corte alla porta della città:

nel processo che si fece poi su quel tumulto, uno di costoro, ripreso che, con quel suo trombettare, fosse stato cagione di farlo crescere, risponde: «caro signore, questa è la nostra professione; et se S.E. non hauesse hauuto a caro che noi hauessimo sonato, doveva comandarne che tacessimo».

L'autorità civile, insomma, viene messa in ridicolo. Un legame molto stretto unisce il suono al potere: il potere si manifesta anche attraverso la possibilità – negata ai comuni cittadini o sudditi – di produrre suoni fragorosi. Questo è vero anche per quanto riguarda l'espressione massima del potere: anche le divinità sono repute manifestarsi attraverso il tuono. Ovunque ci sia un grande rumore, lì si presume che si stia facendo sentire una forma di potere. Ebbene, nei *Promessi Sposi* un fortissimo divario separa il suono del potere spirituale dal suono del potere politico, in puntuale conformità con il diverso grado di apprezzamento dei due ambiti. A nessun lettore può sfuggire che nella Milano secentesca e neofeudale dei *Promessi Sposi* le istituzioni dello Stato appaiano irrimediabilmente degenerate, asservite agli interessi dei privilegiati, degli oppressori, dei sovrachiatori.

Sulla sensibilità del Manzoni per i suoni, però, la pagina più memorabile rimane quella del capitolo XXXIII che racconta il tradimento del Griso. L'acme della drammaticità si ha quando don Rodrigo, dopo aver inviato il Griso alla ricerca del Chiodo chirurgo, rimane sospeso in un'ansiosa attesa. La scena è interamente scandita dalle percezioni acustiche.

«Non voglio fidarmi d'altri che di te,» riprese don Rodrigo: «fammi un piacere, Griso.»

«Comandi,» disse questo, rispondendo con la formola solita a quell'insolita.

«Sai dove sta di casa il Chiodo chirurgo?»

«Lo so benissimo.»

«È un galantuomo, che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati. Va a chiamarlo: digli che gli darò quattro, sei scudi per visita, di più, se di più ne chiede; ma che venga qui subito; e fa la cosa bene, che nessun se n'avveda.»

«Ben pensato,» disse il Griso: «vo e torno subito.»

«Senti, Griso: dammi prima un po' d'acqua. Mi sento un'arsione, che non ne posso più.»

«No, signore,» rispose il Griso: «niente senza il parere del medico. Son mali bisbetici: non c'è tempo da perdere. Stia quieto: in tre salti son qui col Chiodo.»

Così detto, uscì, raccostando l'uscio.

Don Rodrigo, tornato sotto, l'accompagnava con l'immaginazione alla casa del Chiodo, contava i passi, calcolava il tempo. Ogni tanto ritornava a guardare il suo bubbone; ma voltava subito la testa dall'altra parte, con ribrezzo. Dopo qualche tempo, cominciò a stare in orecchi, per sentire se il chirurgo

arrivava: e quello sforzo d'attenzione sospendeva il sentimento del male, e teneva in sesto i suoi pensieri. Tutt'a un tratto, sente uno squillo lontano, ma che gli par che venga dalle stanze, non dalla strada. Sta attento; lo sente più forte, più ripetuto, e insieme uno stropiccio di piedi: un orrendo sospetto gli passa per la mente. Si rizza a sedere, e si mette ancor più attento; sente un rumor cupo nella stanza vicina, come d'un peso che venga messo giù con riguardo; butta le gambe fuor del letto, come per alzarsi, guarda all'uscio, lo vede aprirsi, vede presentarsi e venire avanti due logori e sudici vestiti rossi, due facce scomunicate, due monatti, in una parola; vede mezza la faccia del Griso che, nascosto dietro un battente socchiuso, riman lì a spiare.

«Ah traditore infame !... Via, canaglia! Biondino! Carlotto! aiuto! son assassinato!» grida don Rodrigo [...]

Straordinaria, fra le altre cose, l'osservazione che «l'attenzione sospendeva il sentimento del male»: tendendo l'orecchio per sentire gli agognati passi del medico, don Rodrigo avverte di meno i morsi del dolore. La sua coscienza è letteralmente appesa ai rumori che s'aspetta di udire di lì a poco: lo sforzo di attenzione dà ordine ai pensieri, li «tiene in sesto». Ma l'edificio crolla di colpo quando arrivano al suo orecchio rumori diversi, rumori che annunciano senza ombra di dubbio che il Griso l'ha tradito. Non mi soffermo su quest'altro frequentativo in *io*, lo stropiccio dei passi; né sulla finezza con cui vengono rappresentati i vari suoni successivi, gravi per don Rodrigo come una condanna a morte.



Vorrei invece rapidamente ricordare che questa situazione – un personaggio chiuso in una stanza che sente i passi di qualcuno ed è invaso dal terrore – nei *Promessi Sposi* si era già presentata in almeno tre altre occasioni. Dapprima Gertrude, in attesa del principe padre, al quale è arrivato (ahimè) il foglietto da lei incautamente scritto al paggio («Il terrore di Gertrude, al rumor de' passi di lui, non si può descrivere nè immaginare», cap. IX); poi Lucia, chiusa nella torre del castello dell'innominato, rapita e atterrita («“Chiudete, chiudete!” gridava Lucia», cap. XXI); infine il vicario di provvisione, mentre la folla inferocita rumoreggia al portone del palazzo («Il meschino girava di stanza in stanza, pallido, senza fiato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a' suoi servitori, che tenessero fermo, che trovassero la maniera di farlo scappare. Ma come, e di dove? Salì in soffitta; da un pertugio, guardò ansiosamente nella strada, e la vide piena zeppa di furibondi; sentì le voci che chiedevan la sua morte; e più smarrito che mai, si ritirò, e andò a cercare il più sicuro e riposto nascondiglio», cap. XIII).

Evidentemente qui c'è una specie di ossessione; com'è noto il Manzoni si trovava a Milano nell'aprile del 1814, quando venne linciato l'ex ministro napoleonico delle finanze Giuseppe Prina (al tragico episodio l'amico Tommaso Grossi dedicò un poemetto in milanese, la *Prineide*). Certo è che l'autore del *Promessi Sposi* sa trarre il miglior partito possibile, dal punto di vista drammatico,

dal senso dell'udito: che, per sua natura, è il senso dell'allarme, della paura. L'udito è infatti il senso più potente che abbiamo: le percezioni acustiche sono quelle che ci arrivano dalla maggiore distanza. La vista è molto più precisa ma la gamma di frequenze percepibile dal nostro orecchio è molto superiore rispetto a quella delle frequenze visive.

L'udito come senso della solitudine, del distacco, della paura, dell'allarme... Manca invece nei *Promessi Sposi* tutta la dimensione dei suoni gradevoli e attraenti, dei suoni che incantano. La musica, in particolare, è una figura di assenza. Il Manzoni non aveva una grande sensibilità musicale, forse, ma colpisce che nel romanzo non vi sia neppure una melodia. Il dato è tanto più degno di nota se si pensa che nella pur breve (allora) tradizione del romanzo storico il canto e la musica erano una risorsa molto di frequente impiegata, anche per creare un certo colore locale o storico. Nei *Promessi Sposi*, invece, troviamo solo la canzonaccia dei bravi che hanno recapitato a Don Abbondio la loro intimazione, la cantilena infernale dei monatti, la villanella del «frenetico», cioè l'apestato uscito di senno, poco fuori del lazzeretto; nonché, volendo, il «suono fiacco» del *Miserere* dopo la predica di padre Felice. Lucia non canta affatto. Quando Renzo racconta le sue disavventure al cugino Bortolo, questi ricorda che passando davanti alla casa di Lucia si sentiva sempre il rumore dell'aspo. Anche la Silvia leopardiana lavorava in maniera assidua, ma, mentre filava, canatava («Sonavan le quiete/ Stanze, e le vie dintorno,/ Al tuo perpetuo canto,/ Allor che a l'opre femminili intenta/ Sedevi...»). Lucia invece no; l'unica voce che canta è quell'arcolajo. Per quale motivo?

Detto in estrema sintesi, perché l'universo dei suoni sta a rappresentare una dimensione di affettività istintiva, di emozioni profonde, che è molto scarsamente controllabile; e il Manzoni ne diffida. La prende, diciamo così, con le molle. Siamo, se volete, all'estremo opposto degli argomenti trattati dalle precedenti relazioni. L'agronomia e la botanica costituiscono infatti l'esercizio di un controllo razionale e moralizzatore sul disordine naturale, su una natura che, lasciata a sé stessa, non può che essere caotica. Più volte è stata rievocata la pagina straordinaria (e studiaticissima) della «povera vigna» di Renzo, icastica immagine della natura lasciata a sé stessa, non illuminata dalla grazia, e quindi proliferante in maniera incontrollata (cap. XXXIII). Potrebbe essere interessante mettere in relazione questa pagina con la non meno famosa pagina dello Zibaldone, datata 22 aprile 1826, che inizia con le parole «Entrate in un giardino di piante, d'erbe e di fiori»; ovvero con la descrizione del giardino di Clarens nel romanzo di Rousseau *Julie ou la nouvelle Héloïse*, che è un giardino in cui natura e umanità collaborano alla perfezione. Siamo veramente all'estremo opposto. E la relazione di Rinaldi mi suggerisce un'altra osservazione: il Manzoni non è il conoscitore di un territorio preciso, circoscritto, esattamente al contrario di Rousseau, che intraprende la descrizione di tutte le specie vegetali presenti nell'isola di Saint-Pierre, nel lago svizzero di Bienne.

La dimensione emotiva, per il Manzoni, può essere una fonte di pericolo: quando si toccano certi sentimenti è meglio procedere con cautela. Nei *Promessi Sposi*, si sa, di amore si parla pochissimo. Non che il Manzoni fosse insensibile a questo tema, o incapace di notazioni sottili. Lo dimostra il passo dell'ultimo capitolo in cui Renzo incontra Lucia, per l'ultima volta (da quel momento in poi staranno sempre insieme). Lucia lo saluta dicendo, a occhi bassi, senza scomporsi: «Vi saluto: come state?». Una frase che potrebbe sembrare banale, ma non lo è, perché Renzo sa bene che Lucia ha due modi di pronunciare quelle parole: «una per Renzo, e un'altra per tutta la gente che potesse conoscere». Una semplice questione di intonazione, ma quale differenza tra un'intonazione e l'altra! Ma tanto dovrà bastare. Qui si dischiude un campo nel quale Manzoni preferisce non avventurarsi.

Pasquale Riitano

Presidente e coordinatore

Ringrazio il Professor Barengi per questa interessantissima dissertazione sul paesaggio sonoro, che potrebbe sembrare periferica rispetto al tema di questo convegno, ma si riconnette al tema del rapporto tra letteratura e sensi. Un tema che affronterà anche il Dott. Rossetto, conservatore delle collezioni storiche e dei fondi archivistici dei Musei civici di Lecco, al quale è affidata l'ultima relazione: "Manzoni, la viticoltura e l'enologia: le passioni private di uno scrittore gourmet." Quindi passiamo dal senso dell'udito al senso del gusto.

Mauro Rossetto

Si.M.U.L. - Sistema Museale Urbano Lecchese, Lecco

MANZONI, LA VITICOLTURA E L'ENOLOGIA: LE PASSIONI PRIVATE DI UNO SCRITTORE GOURMET

Per comprendere la profondità del rapporto tra Alessandro Manzoni e il nettare di Bacco, occorre considerare i fortissimi legami dello scrittore con i suoi due "luoghi della memoria" enologica e vitivinicola: la tenuta del Caleotto a Lecco, dove si trova la casa di famiglia, e quella di Brusuglio. Il primo ha svolto per Manzoni una funzione molto più sofferta e contraddittoria: di quella proprietà Alessandro si liberò appena possibile per non tornarci più ma, ciò nonostante, lo definì nel *Fermo e Lucia* "uno dei più bei luoghi del mondo" e il poco tempo passatovi durante "l'infanzia e la prima giovinezza" fu determinante nella scelta di ambientare a Lecco il suo capolavoro. Il secondo è invece un luogo d'elezione e affetto, collegato alla madre riscoperta in età adulta e teatro dei suoi esperimenti botanici e agronomici, meta delle chilometriche passeggiate dal centro di Milano temute dagli amici.

Del Caleotto abbiamo un'interessante e rarissima fonte, più frequente in altre aree della Lombardia: si tratta di una mappa, un cabreo esistente nell'archivio Manzoni-Scola, pubblicato per la prima volta da chi scrive nel 1991, tuttora custodito dagli ultimi discendenti della famiglia di Alessandro Scola, l'imprenditore serico di Vercurago che nel 1818 acquistò da Don Lisander tutti i suoi beni lecchesi. Un cabreo in cui abbiamo la pianta della villa con il suo giardino a lato e di tutta l'enorme proprietà, coltivata a viti e a gelsi. Era stato redatto per il nonno di Alessandro Manzoni da un perito agrimensore, incaricato di progettare una ristrutturazione dei campi e del giardino³. La tenuta veniva coltivata da sei famiglie di massari, uno dei quali doveva occuparsi anche della cantina. Conosciamo esattamente le modalità del rapporto tra la famiglia Manzoni e questi conduttori perché nello stesso archivio è presente la copia di un contratto, in data 21 aprile 1796, stipulato dai fratelli Pietro Antonio e Paolo Manzoni con uno dei massari, Giovanni Antonio

³ ARCHIVIO MANZONI-SCOLA, Album 1 "Mappe e disegni". Cfr. "M. ROSSETTO, *Villa Manzoni al Caleotto nelle carte dell'Archivio Manzoni-Scola*, in *Manzoni/Grossi. Atti del XIV Congresso Nazionale di Studi Manzoniani*, tomo I, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 1991, pp. 324-334. Una seconda pianta riproduce la proposta di questo agrimensore, che sostanzialmente si limitava ad una razionalizzazione geometrica dei filari e dei gelsi e alla realizzazione di un frutteto nella parte più prospiciente la villa. La scelta di coltivare a gelsi vitati la proprietà fu mantenuta nel tempo anche della famiglia Scola, come si desume dai documenti contabili presenti nell'archivio, redatti dal fattore Bartolomeo Nava, e dalla scrittura privata sottoscritta con Giuseppe Scola il 28 novembre 1818 da tutti i massari affittuari in precedenza di Manzoni (Giuseppe Antonio, Protasio e Carlo Rusconi, Giovanni Andrea, Carlo e Pietro Gilardi, Giovanni Antonio Colombo, Francesco e Antonio Giussani, Andrea Erba, Giuseppe e Carlo Gilardi, Giacomo Anghileri ed i fratelli Carlo e Antonio Riva). ARCHIVIO MANZONI-SCOLA, c.1 e *Ibid.*, p. 328. Sull'argomento si veda anche E. Flori, *Soggiorni e villeggiature manzoniane*, Milano, Vallardi, 1936.

Gilardi⁴. Sono condizioni particolarmente impegnative, dure, soprattutto per colui il quale abitava presso i rustici della villa: doveva occuparsi della sua manutenzione, della polleria attigua, della cantina e dirigere i lavori relativi alla vendemmia e alla vinificazione.



Dalle carte ricaviamo due importanti elementi d'interesse generale: il primo è l'utilizzo del gelso come struttura di sostegno vivo della pianta di vite, che coniugava la coltivazione dell'uva da vino, un prodotto rivolto principalmente all'autoconsumo, con quella della foglia di gelso, destinata invece al mercato, in quanto necessaria all'allevamento del baco da seta.

L'inglese Hugh Johnson, autorevole critico e divulgatore della storia enologica mondiale, nella sua opera fondamentale *Il Vino*⁵, nel capitolo dedicato al Risorgimento italiano, illustra la situazione della viticoltura nazionale preunitaria, avvalendosi però di alcune fotografie scattate cento anni dopo, nella campagna a nord di Napoli: accanto ad una "alberata aversana", vediamo contadini che preparano un campo con l'aratro tirato dai buoi e pigiano l'uva con i piedi. La didascalìa, molto emblematica, dice "Queste scene di viticoltura italiana sono degli anni cinquanta del nostro secolo, ma potrebbero essere di qualsiasi anno dopo l'invenzione della fotografia, o di duemila anni prima. Le viti erano ... sostenute da alberi per risparmiare spazio, così che spesso lo stesso campo [veniva] usato per produrre due raccolti diversi. Ma i frutti prodotti in questo modo sono di qualità inferiore".

Le foto, dunque, rappresentano la situazione nel secondo dopoguerra in alcune regioni d'Italia, ancora rimaste a modalità arcaiche di conduzione delle vigne, ma potrebbe essere riferita anche al secolo precedente. In realtà, approfondendo, scopriamo che questo tipo di allevamento della vite coabitava da moltissimi secoli, proprio nel Mezzogiorno, con altri sistemi più avanzati e razionali: grazie all'influenza e alla colonizzazione dell'Italia meridionale da parte della Grecia, l'utilizzo di pali, di piante morte, per il sostegno della pianta di *vitis vinifera*, era già entrato in uso nella viticoltura siciliana e calabrese.

Esempi di questa tecnica più vicini all'epoca di Manzoni ci sono illustrati nell'*Encyclopedie*, ma potremmo citare anche trattati precedenti, come il *De Agricoltura* (1495) di Pier de Crescenzi, le cui

⁴ ARCHIVIO MANZONI-SCOLA, c. 1.

⁵ H. JOHNSON, *The Story of Wine*, 1989, ed. It. *Il vino. Storia tradizioni cultura*, trad. di P. Schiannini, Franco Muzzio Editore (Mondadori), Padova, 1991, p. 627.

efficaci tavole ci mostrano contemporaneamente l'allevamento della vite innestata su alberi vivi e su supporti artificiali. Questo ci dimostra che tali sistemi d'allevamento coabitavano in modo molto pertinente: l'uno era finalizzato a un tipo di produzione destinata essenzialmente all'autoconsumo, oggi diremmo "quantitativa", mentre l'altro era utilizzato per una viticoltura più raffinata e commerciale (oggi diremmo "qualitativa"), che si era salvata dalla decadenza agricola del periodo tardo-antico grazie all'opera dei monasteri, in Francia, in Germania e in altre zone dell'Europa.

Per fare la vendemmia, al tempo di Manzoni in genere si utilizzavano dapprima piccoli torchi per estrarre il mosto del "vino fiore" (due sono ancora conservati ed esposti nelle cantine della villa del Caleotto), poi, per la ritorchiatura delle vinacce, grandi torchi "a leva", che sfruttavano l'effetto del notevole peso di un fascio di travi, unito allo sforzo meccanico dell'uomo. Erano torchi in genere consortili, oppure molto spesso, come dimostrano le ricerche di area bergamasca, di proprietà di nobili locali, i quali li affittavano o permettevano di utilizzarli anche alle comunità che ne avevano bisogno. Si faceva ruotare una grande vite ricavata da un tronco, agendo contemporaneamente in due sulle leve inserite nella sua parte inferiore, fino a quando le travi non giungevano al massimo livello di sollevamento. A quel punto s'inserivano sul pianale le vinacce, coperte da tavole per ottenere una spremitura omogenea; quindi si rigirava il palo/vite in senso inverso, inserendo nell'estremità superiore della guida sul lato opposto alla vite dei travetti, al fine di bloccare il sollevamento dell'estremità sinistra del fascio e spremere le uve in senso orizzontale. Di questi torchi monumentali ce n'è uno molto bello, del secolo XVIII, proveniente dalla Brianza lecchese, presso il polo museale di Palazzo Belgiojoso a Lecco. Un tempo anche questo palazzo era la dimora padronale di una tenuta agricola, dapprima proprietà dei Locatelli di Valle Imagna, passata poi alla contessa Cristina Belgiojoso d'Este e, al tempo di Manzoni, agli Stampa di Soncino⁶.

Il secondo dato importante che ricaviamo dai documenti di questo piccolo ma prezioso archivio, riguarda invece la qualità di questo vino del Caleotto, che non solo doveva essere buono, ma veniva anche in parte venduto. Una testimonianza efficace a riguardo sono proprio le lettere di Giulia Beccaria a Giuseppe Scola. Nel 1818, come ho già ricordato, Alessandro Manzoni vende tutti i suoi beni in territorio di Lecco a questo imprenditore serico di Vercurago, che aveva diversi interessi economici nel territorio lecchese: era soprattutto commerciante di bozzoli, ma anche comproprietario di filatoi e filande. Dato che Scola aveva pagato un terzo della somma pattuita all'atto di vendita, l'accordo prevedeva il versamento di altre rate, che dovevano però accompagnarsi a un pagamento semestrale degli interessi sul debito. Giulia Beccaria, sempre molto attenta e in alcuni periodi anche preoccupata, come l'illustre padre, della gestione delle proprie liquidità, scriveva puntuale ad ogni scadenza allo Scola per accordarsi sulle modalità del pagamento. La corrispondenza rimasta copre un periodo che va dal 23 novembre 1821 al 12 giugno 1826⁷. E' particolarmente significativo che in queste occasioni l'unico altro argomento di cui Giulia scrive, a parte le questioni relative alla transazione, sia la richiesta di ricevere ancora le brente, i "vascelli" dice lei, con il "buon vino del Caleotto"⁸. In una missiva a Scola, avendo finito la scorta, si spinge ad offrire di mandare a sue spese una "bonza", una grande botte dell'epoca, per far ritirare più rapidamente questo vino⁹. Anche la raffinata Giulia, dunque, apprezzava quel vino rustico, forse per motivi più che altro affettivi. L'unica occasione in cui la madre di Alessandro Manzoni accenna ad un altro argomento è quando, in una lettera del 1° ottobre 1822, riferisce al nuovo proprietario del Caleotto la sua gioia per la nascita della nipotina Vittoria.

⁶ Per la comprensione del funzionamento di questo tipo di torchio è utile una visita al "Torchio di Cerido", a Morbegno, salvato dal Circolo Culturale Filatelico Morbegnese, www.circolomorbegno.com.

⁷ Giuseppe Scola completò il pagamento delle rate e dei relativi interessi nel 1829, come si deduce dalla sua richiesta all'Ufficio delle Ipoteche di Lecco di cancellare l'iscrizione ipotecaria gravante sui beni da lui venduti (Brusuglio, 13 agosto 1829). ARCHIVIO MANZONI-SCOLA, c.1.

⁸ ARCHIVIO MANZONI-SCOLA, c. 1.

⁹ ARCHIVIO MANZONI-SCOLA, c. 4. Il testo delle lettere è stato pubblicato in G. BECCARIA, "Col core sulla penna". *Lettere 1791-1841*, a cura di Grazia Maria Griffini Rosnati, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 2001.

Va ricordato però che secondo Giulia il vino migliore, il più richiesto dagli acquirenti, era fatto con l'uva di un'altra piccola tenuta di proprietà dei Manzoni collocata sui poggi lecchesi, la "Ca Brusada", ed è quindi possibile che a questa particolare varietà si riferissero le sue richieste di fornitura.

Un estratto della mappa catastale del Comune di Lecco potrebbe dare l'idea dell'importanza e della favorevole ubicazione di questa cascina¹⁰, ancora oggi esistente e attiva come azienda agricola, collocata sulle propaggini del monte Resegone con un'ampia esposizione solare e ottimo drenaggio. Un luogo lontano dalla villa del Caleotto, ma sicuramente amato dal giovane Manzoni, che nei *Promessi sposi* ci fornisce, indirettamente, vivaci descrizioni, briosamente pittoriche, del paesaggio agrario lecchese e delle sue vigne: paesaggio impresso nella sua mente di ragazzo durante le lunghe passeggiate e restituito all'immaginazione dei lettori nel romanzo. Cito anch'io la già ricordata "vigna di Renzo", non per i motivi di chi mi ha preceduto, ma per mostrare i limiti di una critica puramente "filologica" nell'affrontare un romanzo storico complesso come *I Promessi sposi*, le cui implicazioni richiedono nell'analisi un approccio multidisciplinare: un dato che emerge se si vuole interpretare correttamente il legame tra la pratica dell'abbinamento della vite con il gelso e alcune scelte stilistiche dello scrittore. Proprio a proposito della "vigna di Renzo"¹¹ è istruttivo il giudizio di Giancarlo Vigorelli, che scrisse: "Forse è l'unico passo in cui Manzoni si è fatto prendere la mano dalla sua passione, citando anche specie e piante che non avrebbero dovuto essere lì"¹². Su questa interpretazione si rivela particolarmente interessante il commento di uno studioso di botanica come Gabriele Rinaldi, il quale ci ha ricordato, al contrario, la pertinenza di quelle piante all'interno di una vigna incolta.

Come per gran parte delle vigne dell'Italia settentrionale, anche quelle degli Scola, per secoli appartenute ai Manzoni, saranno distrutte dalla fillossera, negli ultimi decenni dell'Ottocento. Il primo caso italiano di fillossera sarà individuato proprio alle porte di Lecco, a Valmadrera, nel 1879.

E dopo Lecco, arriviamo a Brusuglio. Sappiamo tutti che, in particolare dopo il ritorno da Parigi nel giugno del 1810, Manzoni comincia ad occuparsi di Brusuglio in maniera entusiasta e, in una lettera a Fauriel, si definisce addirittura "coltivatore". Compie studi di vario tipo: interessante anche qui l'appunto di Rinaldi, al cui saggio rimando, sul rapporto con gli studi botanici dell'epoca. Tutte le testimonianze degli amici e delle persone con cui ha rapporti in quegli anni, ci dicono però che l'ambito in cui s'impegna maggiormente, con risultati anche abbastanza soddisfacenti o comunque per lui gratificanti, è proprio quello della viticoltura.

La passione di Don Lisander per la botanica e l'agricoltura nasce dalla cultura illuministica, dal rapporto con gli *Ideologues*, non da un interesse hobbistico, da *divertissement*, al contrario è parte di un impegno civile che ha come altre manifestazioni fondamentali la ricerca del "vero" e la coscienza della responsabilità etica dello scrittore¹³. Numerosi erano gli aristocratici e proprietari terrieri che in quell'epoca cercavano di coniugare "l'utile e il bello". Questo binomio ha però in Manzoni una particolare accezione: è un'utilità non "per sé", ma una vera "utilità sociale", per i suoi contadini, poi per tutti i coltivatori e agricoltori della sua epoca, che in generale soffrivano dell'arretratezza di conoscenze e applicazioni tecniche. Conoscenze e pratiche che invece, da più di un secolo, si erano andate diffondendo in Francia. Ma l'ispirazione di Manzoni è forse diversa, vorrei sottolinearlo, anche da quella di altri grandi innovatori come Ricasoli o Cavour. Il loro "utile" era quello concepito da una categoria particolare di proprietari terrieri, appartenenti ad un'aristocrazia d'origine mercantile, fortemente impegnati nelle attività economiche per ottenere un

¹⁰ Sulla villa e la proprietà del Caleotto si vedano anche G.L. DACCÒ, *Manzoni a Lecco. Luoghi e memorie*, Milano, Electa, 2009 e F. D'ALESSIO, "Una casa da nobile chiamata il Caleotto". *Dimore lecchesi di Giacomo Maria Manzoni nel Seicento*, in Archivi di Lecco, Oggiono, Cattaneo editore, a. XXXI, 2008, pp. 33-89.

¹¹ A. MANZONI, *I Promessi sposi*, cap. XXXIII.

¹² G. VIGORELLI, prefazione a M. e L. CORGNATI, *Alessandro Manzoni "fattore di Brusuglio"*, Milano, Mursia, 1984, p. 7.

¹³ S.S. NIGRO, *La tabacchiera di Don Lisander*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 57-62.

maggior ritorno personale e convinti, come Adam Smith, che arricchendosi gli imprenditori, ne sarebbe stata automaticamente beneficiata tutta la nazione. Uomini che avevano abbandonato una concezione parassitaria della rendita ed erano disponibili ad investire i propri capitali per ottenere una maggiore produttività dei terreni. Ma, nello stesso tempo, essendo molto attenti alla razionalizzazione delle tecniche e allo sviluppo delle collegate attività commerciali, imponevano le coltivazioni estensive e di maggior interesse per il mercato, a discapito di quelle finalizzate all'autosostentamento rurale. E' l'utile di Bettino Ricasoli, che inventa la famosa formula del Chianti moderno con quattro vitigni, due bianchi e due rossi, o del Conte di Cavour, che, oltre ai viaggi di formazione e agli investimenti, chiama come consulenti enologi francesi dalla Borgogna e da Bordeaux. Queste misure sono mirate ad ottenere risultati imprenditoriali concreti per le proprie aziende e per se' stessi, mentre credo si possa affermare che l'utile di Manzoni sia prima di tutto un utile "sociale", maggiormente finalizzato al progresso generale, che si accompagna anche ad un interesse di carattere più teorico e speculativo, tipico dello studioso. Un atteggiamento, del resto, abituale per l'erudito Manzoni, che lo portava a volere sempre approfondire e documentarsi prima di esprimersi su qualsiasi questione di carattere storico, politico o culturale¹⁴.

I pensieri sulla viticoltura occupavano la mente di Manzoni soprattutto dopo avere terminato la stesura dei *Promessi Sposi*, nel 1827: alcuni amici, per motivi molto diversi, si preoccupavano un coinvolgimento così passionale, soprattutto quando si accorsero che non si trattava di un'infatuazione passeggera.

Luigi Rossari lo faceva in modo amichevole e affettuoso, in una poesiola scritta a quattro mani con Tommaso Grossi e spedita a Giovanni Torti di Galbiate: "... *Tornai l'altrieri da Brusuglio / Ove lasciai Manzoni come un re / Più sempre incaponito nel garbuglio / Del sottil molinista Lamennais ... / E gli si è aggiunta a questa altra pazzia / Di rinnovar gli italichi vigneti / Pronto a dar del caparbio a chicchessia / Se al promesso miracol non s'acqueti / Ch'egli un vin vuol spillar da far vergogna / A quelli di Sciampagna e di Borgogna ...*"¹⁵.

Tommaso Grossi non solo commentava e incoraggiava, ma lo aiutava praticamente, coinvolto in questo "gioco": Manzoni si faceva spedire da lui nel 1830 dei "maglioli" di uva ucellina ("oselina") dalle colline bergamasche, quelle che oggi noi chiameremmo "barbatelle" (allora erano chiamati così per la forma delle due germinazioni parallele, con le due prominente che ricordano il martello, il "maglio")¹⁶. Poi c'era invece chi se ne preoccupava in maniera meno affettuosa come il Tosi, che lo rimproverava, ricordandogli l'impegno a scrivere le *Osservazioni sulla morale cattolica*, invece di distrarsi con questi interessi materialistici.

E c'era chi accondiscendeva per affetto materno, dicendogli sempre di sì, come Giulia Beccaria, che in una lettera del 1835 ad Antonietta Beccaria Curioni, la "Zietta", confessa di non poterle fare

¹⁴ Ci conferma in questa idea il Fauriel, che dice "Egli ha sempre lo stesso candore, prende interesse a tutto. Si occupa d'agricoltura con passione, intende fare degli esperimenti sulle vigne perché crede che ciò sarà a pro dei contadini". Cfr. *Correspondance de Fauriel et Mary Clarke, publiée par Ottmar de Mohl-Paris, Plon Nourrit, 1911, pag. 365*, cit. da M. e L. CORGNATI, *op cit.*, pag. 136.

¹⁵ T. GROSSI, *Carteggio 1816-1853*, a cura di A. Sargenti, Tomo I, Centro Nazionale Studi Manzoni/Insubria University Press, Milano, 2005. Lettera n. 167, pp. 421-422. "Ti mando i maglioli (non m'hai tu detto che noi diciamo ravigioli, fagioli senza l'u?). Sono stati tagliati da un mio omo martedì, il primo obblato del paese; e tagliati non qui, ma a Boltiere, una terricciuola su quel di Bergamo rinomata da noi pei buoni vini; sono d'uva ucellina, oselina, come dicono a Treviglio, e la descrizione fattami dall'obblato suddetto corrisponde esattamente a quella che mi desti tu stesso a Brusuglio sul viale del tuo giardino. Mi vien detto di raccomandarti di farli piantar presto, il più presto che potrai; io ti riferisco da ignorante quello che mi dicono, a rischio forse che tu ti rida e dei consiglieri e del relatore, che tu sei quel dotto che sei, che hai logorati gli occhi e lo stomaco, sciupati mesi e denari, fatto arrabbiare parenti e amici a furia di comperare, di leggere, di meditare, di ruminare, e di digerire trattati e trattati sulle viti e sui vini ...". Cfr. anche G. NENCIONI, *La lingua di Manzoni. Avviamento alle prose manzoniane*, Bologna, Mulino, 1993, cap. 5.

¹⁶ M. e L. CORGNATI, *cit.*, p. 127.

visita, come lei le ha chiesto più volte, perché dovrà tornare a Brusuglio, “a Brussù”, dato che Alessandro deve fare la vendemmia¹⁷.

Alcuni amici proprietari terrieri, invece, erano ben contenti di potersi rivolgere a Manzoni per avere consigli sulla conduzione delle proprie vigne e sulle migliori da introdurre. È il caso del milanese conte Luigi Pecchio, che aveva acquistato vasti appezzamenti e cascine nel territorio di Concesa, ora frazione di Trezzo d’Adda, dai comuni amici Arconati. In una lettera del 14 ottobre 1839, Don Lisander gli riferisce l’esito degli esperimenti con *crossettes* (maglioli, talee) di *pineau blanc* e *pineau noir* avuti qualche anno prima, direttamente dalla Côte d’Or, grazie alle conoscenze della madre¹⁸.

Prima di proseguire nelle attività enoiche di Manzoni, credo sia opportuno contestualizzarle nella situazione della viticoltura lombarda nella prima metà del secolo XIX. L’agricoltura tradizionale, in particolare le coltivazioni orticole e la viticoltura, era più che altro orientata all’autoconsumo. Era, diremmo oggi, un’agricoltura “quantitativa” e non “qualitativa”, anche se, in linea generale la superficie vitata, per il grande avvento del gelso, si era già ridotta nella seconda metà del Settecento. La maggior parte della coltivazione della vite si concentrava ovviamente nella fascia collinare, tuttavia continuava ad essere diffusa anche in pianura, specialmente lungo il corso dell’Adda, anche se dava risultati più dozzinali. Le produzioni migliori erano invece in Valtellina, nella Bergamasca e in Franciacorta¹⁹. Era però un tipo di coltivazione che seguiva abitudini antiche e non i moderni insegnamenti agronomici: le coltivazioni erano promiscue, tra i filari non vi erano solo piante diverse dalla vite per il suo sostegno, ma anche, specialmente in pianura, seminativi come grano, orzo, miglio, fagioli. Una situazione ironicamente definita dal famoso agronomo Jules Guyot, in Italia al seguito di Napoleone, “una libertà, uguaglianza e fraternità vegetale²⁰”.

Queste consuetudini negavano i principi fondamentali che gli agronomi francesi avevano da tempo insegnato ai viticoltori: un terreno non solo deve essere utilizzato unicamente per la vite, ma, per piantare una nuova vigna, si devono utilizzare appezzamenti destinati negli anni precedenti ad altri tipi di coltivazione; l’impianto va fatto dopo un periodo di riposo; la vite dà i suoi migliori risultati quando, oltre ad un ottimo drenaggio delle acque piovane, nel filare le piante sono in

¹⁷ Lettera di G. Beccaria ad Antonietta Beccaria Curioni De’ Civati, Brusuglio 15 settembre 1835. Cfr. G. BECCARIA, “Col core sulla penna” ... , cit., pp. 92-93.

¹⁸ “Amico Pregiatissimo, / Ho pur troppo il dispiacere di non potermi approfittare delle due occasioni che mi presentate di rendervi servizio. Di viti bianche di Borgogna (*pineau blanc*) io non ne ho che forse dieci o dodici, sparse fra le nere: non posso quindi mandarvi maglioli che bastino a fouetter un chat, tanto più che abbiamo avuto un po’ di grandine. Contuttociò questi pochissimi e poco belli sono ai vostri ordini. Quanto poi alle viti di Toscana, io non saprei dove dar del capo per commetterle colà. I *pépiniéristes* di qui ne avranno di sicuro, ma mi tengo anche sicuro che le faranno pagare spropositi. Anche da noi la vendemmia è stata scarsa, meno però di quello che si temeva. Della mia vignetta io ho potuto fare un po’ di vin bianco, un po’ di rosé, e in maggior quantità di nero. Non vi farete meraviglia ch’io vi parli di vin bianco, avendo così poche viti di questo colore, giacché saprete che il vin bianco di Champagne si fa con uve miste e con nere, del pari che con bianche – anzi questo è il men pregiato. E però vi offrirei maglioli di *pineau noir* invece di quelli che domandate, se non me ne mancasse anche a me per compiere la misura di terreno destinato alla vignetta sunnominata. Spero che d’ora in poi m’avrete in concetto di persona d’alto affare, giacché v’ho dato parole invece di fatti. A migliore occasione però!; e intanto riceveti i cordiali saluti della mia famiglia con quelli del v.ro aff.mo amico Alessandro Manzoni”. Cfr. I. MAZZA, J. RIVA, *I vini del Feudo trezzese e la vigna prediletta da Manzoni*, Comune di Trezzo sull’Adda, 2010.

¹⁹ L’area collinare più vocata corrispondeva colle proprietà del monastero di Santa Giulia Brescia. Cfr. G. ARCHETTI, *Vigne e vino nel medioevo. Il modello della Franciacorta (secoli X-XV)*, Brescia, Centro culturale artistico di Franciacorta e del Sebino, 1996.

²⁰ “... una libertà, uguaglianza e fraternità vegetale che distruggeva tre quarti del loro vigore e della loro fecondità ... che motivo può avere un italiano per faticare e migliorare ciò che una volta migliorato non gli darebbe il ben che minimo profitto? Calpestato dai soldati austriaci o dai tiranni locali, privo di capitali adeguati, e oppresso da un sistema fiscale vessatorio, in che cosa può sperare ...?”. Descrizione forse un po’ esagerata, ma non priva di fondamento. Cfr. H. JOHNSON, op cit., p. 624.

competizione tra loro e il sottosuolo è quantitativamente poco ricco di sostanze nutritive, ma qualitativamente composito²¹.

Il caso della collina bergamasca è indicativo e documentabile perché una bellissima mostra realizzata dall'Archivio di Stato di Bergamo, nel 1996, ha dato interessanti indicazioni, presentando una cospicua serie di documenti²². Il territorio bergamasco, soprattutto in quella fascia che comprende le Valli San Martino, Brembana, Seriana e la zona del Moscatello di Scanzo, già documentato da secoli, aveva dato risultati interessanti, sia dal punto di vista del mercato, sia per la qualità organolettica dei vini. L'introduzione del gelso contrasse moltissimo queste produzioni, concentrando la superficie vitata in poche aree e ribaltando la bilancia commerciale della Bergamasca, da territorio esportatore in territorio importatore.

Quel tipo di evoluzione, per quanto con tempi e problemi diversi, stava comunque affermandosi in tutto il nord d'Italia: la produzione del vino e la viticoltura si riducevano d'importanza, orientandosi verso un tipo di produzione prevalentemente commerciale. Il risultato però era comunque mediocre, perché i vini erano asprigni, con poca capacità di evoluzione e affinamento nel tempo. I benestanti, compreso Manzoni, preferivano acquistare i vini di altra provenienza: i bianchi dall'Istria, i vini rossi e i grandi bianchi dalla Francia, mentre dalle isole greche continuavano ad arrivare i vini liquorosi e passiti, che in tutto il Rinascimento erano stati la base del consumo d'élite.

Le viti trovavano clima e terreni favorevoli, ma le tecniche erano immutate da secoli. Oltre a non osservare gli accorgimenti elencati in precedenza, va aggiunto che non si adottava quello che oggi chiamiamo "principio della zonizzazione", lo studio del terreno finalizzato a decidere dove è meglio piantare, ad esempio, il Cabernet Sauvignon piuttosto che la Schiava o la Barbera. Al contrario, in una stessa vigna si mischiavano vitigni diversi, addirittura negli stessi filari o comunque tra filari vicini. Oggi è difficile individuarli con esattezza: i contratti non li menzionavano. Scorrendo i documenti ricorre spesso la denominazione "Crodello", ma non si tratta di una tipologia di vino, bensì di un termine dialettale creato per indicare il vino migliore, che veniva direttamente spillato dal tino dopo la prima fermentazione ed era riservato al padrone. Anche fonti molto più tarde, alla fine del secolo XIX, non si scostano da questa tradizione. Ad esempio, il *Bollettino Ampelografico* del 1884 elenca i vitigni utilizzati a Montevicchio, che si distingueva nella Brianza lecchese per una maggior specializzazione vitivinicola: i tre quarti delle uve rosse sono a "Butascera" (schiava), seguita dalla "Inzaga", ma non mancano la "Lambrusca", la barbera, l'aleatico. Tra le uve bianche primeggiano la "Guernazza" e la "Tribiana". Pur trattandosi di una rivista tecnica ancora una volta, quindi, si utilizzano i termini dialettali quando non si è in grado d'individuare la specie dal punto di vista scientifico²³. Oggi, oltre ai documenti storici, le moderne tecnologie di analisi genetica, utilizzando campioni selvatici di *vitis vinifera*, supportano la ricerca di chi intende individuare i vitigni utilizzati in passato in un territorio, per ricostruirne la storia ambientale e agricola, ma tali ricerche sono ancora allo stadio iniziale.

Questo tipo di situazione, che si è prolungata in alcuni territori d'Italia fino ad anni recenti, aveva perlomeno salvaguardato una grande biodiversità. L'evoluzione capitalistica delle coltivazioni, invece, causò la scomparsa di un enorme quantità di vitigni e la perdita di un prezioso patrimonio botanico. Esempio, in questo senso, il caso della Liguria, dove, da più di duecentocinquanta vitigni censiti dopo la seconda guerra mondiale, oggi ne abbiamo ormai poche decine, proprio perché questa abitudine della coltivazione promiscua, non portando vantaggi economici, è stata abbandonata. Sono rimaste solo le varietà di piante più produttive e non quelle autoctone, che davano vini più tipici.

²¹ J. GUYOT, *Sur La Viticulture du Centre Nord de la France*, Paris, 1866.

²² A. MOIOLI, *I sistemi agricoli nella Lombardia orientale durante la prima metà dell'Ottocento. Il caso delle zone ex-venete (province di Bergamo, Brescia e Cremona)*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, a. XVIII, n. 3, dicembre 1978, pp. 15-70.

²³ Per informazioni più precise sui vitigni impiegati negli ultimi decenni dell'Ottocento cfr. anche *Notizie e studi intorno ai vini e alle uve d'Italia*, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Roma, 1896.

Di questi problemi Manzoni era cosciente per le sue osservazioni pratiche, ma soprattutto per lo studio dei trattati che reperiva principalmente a Parigi, tramite l'amico Fauriel.

In particolare gli era stata di grande aiuto la lettura del *Théâtre* di Olivier de Serres. Il gentiluomo provenzale, già alla fine del Cinquecento, aveva sancito la definitiva codificazione in Francia di nuove metodologie di vinificazione, che assicuravano l'ottenimento di vini alcolici, brillanti e profumati²⁴. Leggendo De Serres e altri più recenti autori d'oltralpe, Manzoni si era reso conto che il predominio dei vini francesi nell'Europa del secolo XIX aveva dei fondamenti plurisecolari. Già nel Seicento, infatti, in quel Paese si erano diffusi metodi di impianto e "allevamento" della vite più bassi, più selezionati, con una produzione minore per ettaro²⁵.

Le sue opinioni sulle miglierie da apportare alla viticoltura lombarda, raccolte da Cesare Cantù, in effetti concordavano pienamente con quelle di De Serres: "*Ma i nostri vini non possono avere un tipo, giacchè un anno abbonda per esempio il bersamino, un altro la schiava, un terzo la pignola o la lambrusca: varia dunque ogni anno la composizione, mentre, per darvi una costante caratteristica, bisognerebbe scegliere le uve e lavorarle separatamente. Ciò esige che il produttore sia diverso dal fabbricatore; perché generalmente i contadino ignora i metodi migliori, vuol fare che sempre fu fatto, e si sgomenta della novità*"²⁶.

L'opinione di Manzoni qui riportata ci permette di cogliere un ulteriore elemento che contraddistingueva l'enologia francese da quella italiana: la separazione creatasi, almeno in alcune zone d'eccellenza come la Borgogna o la valle del Rodano, tra i coltivatori delle uve (*récoltant*) e i produttori/commercianti (*négociants*) dei vini. Questi ultimi fornivano i capitali per gli investimenti in vigna e in cantina, ritiravano le uve, dirigevano le diverse fasi della lavorazione del vino, compreso l'affinamento, e si occupavano anche della sua commercializzazione²⁷. In questo modo, alcuni *négociants* riuscivano a conferire uno stile particolare e riconoscibile ai propri vini (è il "tipo" a cui fa cenno Manzoni), che erano, e spesso sono tuttora, un fattore di successo

²⁴ A. SALTINI, *Per la storia delle pratiche di cantina.(parte II). La tradizione enologica italiana dal ritardo secolare alle ambizioni di eccellenza* in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, a. XXXVIII, n. 2, dicembre 1998, pp. 27-60.

²⁵ In una serie di appunti sulle caratteristiche di numerosi vitigni autoctoni francesi e le loro zone d'origine, Manzoni riporta i riferimenti bibliografici, dimostrando di avere attinto a molti diversi trattati di autori d'oltralpe, tra cui Delle viti e dei vini di Borgogna. Memoria del Padre Denise, Monaco Cistercense; J.A. CHAPTAL, L. D'USSIEUX, J.B. ROGIER e A. PARMENTIER, *Traité théorique et pratique sur la culture de la vigne, avec l'art de faire le vin, les eaux - de - vie, esprit - de - vin, vinaigres simples et composés, ouvrage dans lequel se trouvent les meilleurs méthodes de faire, gouverner et perfectionner les*, Paris, 1801, 2 voll.; J. MORELOT, *Statistique de la vigne dans le Dep. de la Côte d'Or*, Paris, 1814, A. JULLIEN, *Topographie des vignobles connus*, Paris, 1816. Cfr. F. GHISALBERTI, *il Manzoni georgofilo e i suoi appunti inediti sulla Nomenclatura Botanica*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, 1957, pp. 1072-73 cit. da M. e L. CORGNATI, cit., pp. 134-195. Hugh Johnson descrive il lavoro di Jullien come "la prima pietra della scrittura moderna sul vino". H. JOHNSON, *The Story of Wine*, cit., pp.236-251, 313-340, 374-390, 412-43.

²⁶ C.CANTU', *A. Manzoni. Reminiscenze*, Treves, Milano, 1882, vol. II, pp. 206-212.

²⁷ *Négociant* è il termine francese che definisce un commerciante vinicolo che assembla i prodotti di piccoli coltivatori e produttori di vino e vende il risultato con il proprio nome. Il *négociant* compra sia uve, sia mosti, sia vini in vari stadi di completamento. Se acquista uve o mosti, il *négociant* svolge praticamente tutte le attività di vinificazione. Se acquista il vino già fermentato, in botti o 'en-vrac' - sostanzialmente in grandi contenitori, può miscelarlo ulteriormente o semplicemente imbottigliarlo e venderlo. In ogni caso il risultato sarà etichettato con il nome del *négociant*, non con quello del produttore iniziale, dell'uva o del vino. I *négociants*, in Francia sono stati la forza dominante nel commercio enoico dall'Ottocento fino agli ultimi 25 anni per vari motivi: i proprietari di vigneti e produttori di vino non avevano accesso diretto ai compratori; era troppo costoso per i coltivatori acquistare i torchi e gli strumenti necessari per produrre un vino finito, anche perché, grazie alle leggi di successione francesi, le aziende viticole erano spesso divise tra gli eredi in proprietà non più ampie di un singolo filare di vigneto. In aree produttrici di grandi vini, come la Borgogna, il Rodano o lo Champagne, era molto diffusa la piccola proprietà parcellizzata. Il possesso di una piccola porzione in un particolare, singolo vigneto, anche se di alta qualità (*cru*, o *lieu-dit*), dava una resa insufficiente per supportare i costi della vinificazione. Dal momento che i prezzi di un vino proveniente da un *premier cru* sono in genere superiori a quelli dei vini di una zona più ampia, il *négociant*, avendo ammortizzato le spese per la cantina con i vini più generici e disponendo dei canali di vendita appropriati, poteva permettersi di vinificare separatamente le uve e affinare al meglio i vini ricavati. Oggi molti commercianti sono anche tra i maggiori proprietari di vigne nella loro zona d'origine. Esempi ben noti in Borgogna sono Bouchard Père & Fils, Jadot e Drouhin, nel Beaujolais Duboeuf e Guigal, Colombo e Mirabeau in Provenza e Jaboulet nel Rodano. Cfr. H. JOHNSON, op. cit.

commerciale. Ancora una volta abbiamo la conferma della sua consapevolezza che le scelte agronomiche avevano risvolti generali, un'intuizione derivata dalla preoccupazione di ottenere un risultato "utile" allo sviluppo economico della collettività, non solo di produrre uve per ricavarne un buon vino per proprio diletto.

In questo caso emerge anche la particolare competenza del "fattore di Brusuglio": uno straordinario anticipatore di scelte diventate attuali nel nostro Paese solo da pochi decenni. Non è un giudizio esagerato, se pensiamo che Manzoni aveva già ben presente anche il concetto di "cru", ovvero del particolare valore e qualità che poteva assumere il vino di una singola vigna, distinguibile dalle circonvicine per le rimarchevoli condizioni pedoclimatiche, se le sue uve venivano vinificate a parte. Concetto consolidatosi nella genericità dei produttori italiani solo negli ultimi decenni²⁸.

Per comprendere quanto Manzoni avesse applicato i suoi studi nelle attività di gestione dei suoi vigneti, bisognerebbe poter ristudiare direttamente le carte che sono presenti a Brusuglio e non solo basarsi su quanto è stato già pubblicato. Sappiamo, dalla sua corrispondenza con gli amici, che Manzoni separò il vigneto dalle altre coltivazioni, cambiando anche gli appezzamenti e le zone. Scelse vitigni diversi, vinificandoli separatamente, e cambiò i sistemi di allevamento della vite, utilizzando proprio quelli più bassi, dall' "alberello" al famoso "guyot", che sono la base, oggi, di qualsiasi produzione qualitativa in tutto il mondo.

Oltre ai sistemi più aggiornati di allevamento e potatura, Manzoni inserì anche nuovi vitigni, cominciando con quelli che noi oggi chiamiamo "vitigni internazionali". Sono sostanzialmente i vitigni delle zone tradizionali della Francia: il Pinot nero e Pinot bianco della Borgogna, il Cabernet Sauvignon di Bordeaux, cui si aggiungono vitigni di origine renana, come il Riesling. Allora non si definivano "internazionali": erano solo vitigni di un'altra località, però si distinguevano già per la particolare capacità di adattamento a terreni diversi, la resa produttiva e la qualità organolettica mediamente superiore.

I vini locali, invece, erano realizzati mischiando uve di vitigni diversi, spesso vinificandole insieme, mentre oggi tutta l'enologia moderna raccomanda di trasformare ogni tipo di uva separatamente: il Cabernet in un contenitore, in un altro il Merlot, anche se poi si assembleranno, come nel "taglio bordolese". Solo in un secondo momento completeranno l'affinamento insieme; in alcuni casi si misceleranno i vini già pronti solo prima dell'imbottigliamento, dove si armonizzeranno stando a riposo, con un'ulteriore evoluzione.

Manzoni comincia ad adottare questa separazione importante. Il primo a cui applica i principi dei francesi è proprio un vino ricavato dal *Pinot noir*, il principe della Borgogna. Pare ci siano stati, in realtà, altri esperimenti nel Settecento, in Friuli e in Toscana²⁹, ma sicuramente in Lombardia è stato il primo a introdurre il Pinot nero e non in modo generico, ma scegliendone alcuni varietali, i "cloni", con la miglior adattabilità ai terreni di Brusuglio, per avere risultati qualitativi migliori. Gli fu necessario un lavoro di ricerca complicato: dato che attraverso i vivai e gli importatori questi "magliuoli di Pinot nero" sarebbero costati uno sproposito, avendone bisogno dieci/quindicimila piantine, fece chiedere nell'estate del 1831 da Giulia Beccaria all'amica Euphrosyne Falquet Planta, residente nel Delfinato, se lo poteva aiutare, acquistandole direttamente e mandandole con un corriere. Ne arrivarono ben trentaduemila il 10 aprile 1832 e Giulia, ringraziando l'amica, descriveva lo stato di euforia del figlio³⁰.

L'altro vitigno impiegato è il Cabernet Sauvignon: su questo non abbiamo delle testimonianze così precise. A metà dell'Ottocento, il Cabernet Sauvignon assume una particolare notorietà grazie

²⁸ Cfr. il testo della lettera di Giulia Beccaria cit. in nota n. 26: "*Il désire savoir ... etc.*".

²⁹ M. e L. CORGNATI, *cit.*, p. 125.

³⁰ Lettera di Giulia Beccaria a Euphrosyne Falquet-Planta, s.l., Estate del 1831, 4 novembre 1831. Nella lettera del 10 aprile 1832, Giulia scrive: "*Mon fils est aux anges pour l'envoi des crossettes encore de la Côte d'Or. Jugez de son bonheur, lui qui ne rêve que vignes, agriculture et amélioration dans ce genre. Trente crossettes de la Côte d'Or, toutes pineau, oh, ma chère, qu'elles viennent donc, comme elles seront reçues! Il veut les planter comme elles sont dans votre pays et il espère de enrichir le nôtre de bon vin. Il désire savoir aussi le nom de la commune et du vignoble dont elles sont tirées ...*". Cfr. G. BECCARIA, "*Col core sulla penna* ...", *cit.*, pp. 142-143.

al suo utilizzo nel Bordolese, abbinato al Merlot e al Malbec, e alla prima classificazione degli *chateaux* di Bordeaux del Medoc in *premier cru*, *gran cru*, *deuxième cru*, *troisième cru*, *quatrième*, *cinquième cru*, che diventa un modello di riferimento per tutta l'enologia europea. A parte quella fatta da Lorenzo il Magnifico per i vini toscani, questa classificazione è la prima vera e propria istituzione di un "disciplinare", oggi noi diremmo di una DOC. Va ricordato che questi *chateaux* erano in realtà dei *domaines*, che i grandi mercanti di Bordeaux, arricchitisi comprando le proprietà perse dagli aristocratici, avevano ristrutturato in moderne aziende, mantenendo l'aspetto esteriore di "castelli" di campagna. Nelle sue lettere Manzoni dice di aver sentito parlare di questo fenomeno, ma di non avere alcun riferimento preciso e di volersi mettere in contatto con una società di agronomi di Bordeaux per capire cosa comprare e come utilizzarlo. Di questa frenetica ricerca ci rimane solo una lettera di Giulia Beccaria, che chiede per Alessandro riferimenti alla parigina Costanza Trotti Arconati³¹.

In realtà, anche se molti hanno scritto che Manzoni ha portato il Cabernet Sauvignon in Lombardia, non sappiamo l'esito di questo tipo di corrispondenza e di trattativa. Manzoni però usa anche vecchi vitigni tradizionalmente impiegati nel nostro territorio e in Lombardia. Il primo è l'Uccellina, che in realtà è la *vitis labrusca*. Per chi non è "del mestiere", mi permetto di ricordare che la vite utile per fare il vino è solo di due tipi: la principale è la *vitis vinifera*, l'altra è quella "americana", la *vitis labrusca*. La *vitis vinifera* ha poi come sotto qualità i diversi vitigni.

Tra le barbatelle impiegate a Brusuglio vi è poi anche la Pignola³², che allora era divisa nella produzione friulana rossa e nel Pignoletto bianco dei colli bolognesi: in entrambi i casi, dà luogo ad un vino semplice, leggero e di pronta beva. Manzoni comunque la utilizza in modo molto intelligente, sia separatamente, sia turnandola con altre varietà, a seconda della situazione climatica, meteorologica e delle risposte che i terreni danno.

Nella sperimentazione dei diversi vitigni, Manzoni non circoscrive la ricerca ai confini regionali, ma si spinge oltre i confini del Regno Lombardo-Veneto, utilizzando anche la Schiava (in Sud Tirolo "Vernatsch"). E' un cultivar che produce vini leggeri e di pronta beva, ma è interessante soprattutto per l'autorevolezza del fornitore, il roveretano Antonio Rosmini. In effetti il Trentino e l'Alto Adige, erroneamente associati al consumo della birra, vantavano un illustre tradizione enologica e un discreto sviluppo, stimolato dall'appartenenza al grande impero asburgico e dalla posizione lungo la direttrice del Brennero, che permetteva d'intercettare le richieste del mercato tedesco e centroeuropeo. Uno sviluppo dovuto anche alla presenza di monasteri di grande spessore culturale e competenza tecnica, che da tempo avevano investito in notevoli opere di miglioria. Manzoni chiese quindi a Rosmini, "... da poeta a filosofo ..."³³ di spedirgli trecento "magliuoli". La cosa generò un ampio carteggio tra Don Lisander, sua madre e Rosmini e tra quest'ultimo e il conte De Salvadori di Rovereto, incaricato della consegna³⁴.

Molti altri sono i vitigni che Manzoni ha sperimentato e utilizzato: nell'archivio di Brusuglio si trova una distinta d'uve con cinquantotto varietà, forse tutte presenti nella tenuta³⁵. Con quali risultati? Per quanto riguarda la Schiava rimane il dubbio, perché sappiamo, per testimonianza del figlio Pietro, che Manzoni continuò ad avere una preferenza per il Valpolicella rispetto al vino trentino, oltre che per i vini francesi e per quelli liquorosi spagnoli e portoghesi³⁶. Quanto ai risultati

³¹ A. MANZONI, *Lettere*, a cura di C. Arieti, Milano, Mondadori, 1970, t. III, p. 448. Cfr. M. e L. CORGNATI, *cit.*, pp. 137-139.

³² Per informazioni più approfondite sulle caratteristiche e storia dei diversi vitigni citati cfr. J. ROBINSON, *Guida ai vitigni del mondo*, Slow Food editore, Bra 1998. G. Rovasenda, *Saggio di Ampelografia Universale*, Ministero d'Agricoltura e Commercio, Torino, 1877. A. MARESCALCHI, G. DALMASSO, *Storia della vite e del vino in Italia*, 3 voll., Unione Italiana Vini, Milano, 1931-'33 e '37.

³³ G. SFORZA, G. GALLAVRESI, *Carteggio manzoniano*, Hoepli, Milano, 1912, Vol. II, p. 697.

³⁴ M. e L. CORGNATI, *cit.*, pp. 131-132.

³⁵ M. e L. CORGNATI, *cit.*, p. 141.

³⁶ F. FLORI, *Il figliastro di Manzoni, Dal carteggio inedito di Don Stefano*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano-Varese, 1939, vol. II, p. 35.

ottenuti con i *Pineau*, possiamo citare una sua lettera del 1836 a Euphrosyne Falquet Planta: “*Ho appena fatto la quarta vendemmia dei vigneti Planta e sono al presente sicuro di aver raggiunto il mio intento che era quello di ottenere, non certo del vino di Borgogna, ma un vino incomparabilmente migliore di quello che potevano darmi le nostre viti ordinarie e il nostro metodo di coltura sullo stesso terreno*”³⁷.

E' interessante anche ricordare che tra tutte le passioni botaniche ed agrarie, Manzoni avesse una particolare predilezione per l'enologia e la viticoltura non solo per la sua sensibilità sociale e culturale, ma anche perché era effettivamente un grande gourmet, un buongustaio con una grande passione anche per la cioccolata. A mio parere è anche il “bevitore più allenato” cui accenna quando nei *Promessi Sposi* ci descrive Renzo che comincia a perdere il senno dopo pochi bicchieri. Anche Rossari lo conferma: Manzoni “... alla seconda bottiglia ...” dice che “... la prima fu di vino eccellente ...”. Ma, oltre che allenato, è un bevitore anche molto competente: fa dei paragoni molto dotti con i nettari di Cipro, Malaga e Spagna e un'analisi, che oggi chiameremmo “organolettica”, del vino che sta assaggiando³⁸.

In conclusione al mio intervento al convegno, avevo anche compiuto una digressione sui vari significati che assume il vino nei *Promessi Sposi*, ma la sintetizzo: è citato ben trentadue volte, a cui vanno aggiunti numerosi riferimenti alle vigne e all'uva. E' significativo il fatto che il vino sia citato in tutte le accezioni possibili, con una molteplicità di valori simbolici, compreso quelli eucaristici, oltre che sociologici. Prendiamo in considerazione quelli più importanti.

Il vino della consolazione, prima di tutto, quando Don Abbondio torna dall'incontro con i Bravi:

- Vengo, - rispose (*Perpetua*) mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmeno bisognati gli occhi esperti di Perpetua, per iscoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario davvero.

.....

- Ohimè! Tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino.

- E lei mi vorrà sostenere che non ha niente! – disse Perpetua, empiendo il bicchiere e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

- Date qui, date qui, - disse Don Abbondio, prendendo il bicchiere con la mano non ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.



Il vino dell'arroganza, quello offerto da Don Rodrigo a Fra Cristoforo:

³⁷ A. MANZONI, *Lettere*, cit., t. II, p. 154.

³⁸ F.FLORI, *Il figliastro di Manzoni*, cit. vol. II, p. 35.

- Bene, bene, parleremo; - rispose questo - ma intanto si porti da bere al padre. Il padre voleva schermirsi; ma Don Rodrigo, alzando la voce, in mezzo al trambusto ch'era ricominciato, gridava: - no, per bacco, non mi farà questo torto; non sarà mai vero che un cappuccino vada via da questa casa, senza aver gustato del mio vino, né un creditore insolente, senza aver assaggiate le legna de' miei boschi-³⁹.

Il vino che suggella l'amicizia e il piacere conviviale:

- Parla, parla; comandami pure, - rispose Tonio, mescendo.
- Oggi mi butterei nel fuoco per te. -

Il vino della carità, fatta dal sarto:

Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: - va' qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina.

Il vino di cui non si dovrebbe abusare, come invece fa Renzo all'Osteria della Luna Piena:

...era la prima volta che a Renzo avvenisse un caso simile: e appunto questo suo non esser uso a stravizi fu cagione in gran parte che il primo gli riuscisse così fatale. Que' pochi bicchieri che aveva buttati giù da principio, l'un dietro l'altro, contro il suo solito, parte per quell'arsione che si sentiva, parte per una certa alterazione d'animo, che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa...⁴⁰



Il vino del tradimento, quello del Griso nei confronti di Don Rodrigo:

- Sto bene, ve' - disse don Rodrigo, che lesse nel fare del Griso il pensiero che gli passava per la mente. - Sto benone; ma ho bevuto, ho bevuto forse un po' troppo. C'era una vernaccia!... Ma, con una buona dormita, tutto se ne va. Ho un gran sonno... Levami un po' quel lume dinanzi, che m'accieca... mi dà una noia...! -

- Scherzi della vernaccia, - disse il Griso, tenendosi sempre alla larga. - Ma vada a letto subito, chè il dormire le farà bene. -

Più del vino c'è solo il pane, che nei Promessi sposi è citato centoventiquattro volte, sempre con una molteplicità di significati tra cui prevale quello eucaristico, ma, soprattutto, per dire che non c'è.

³⁹ A. MANZONI, *I Promessi sposi*, cap. V.

⁴⁰ *Ibid.*

Pasquale Riitano

Presidente e coordinatore

Ringrazio il Dottor Rossetto per questa accattivante relazione, pronuba anche al pranzo. Ringrazio anche, ancora una volta, tutti i relatori e il pubblico presente. Qui si chiude il convegno sulla passione botanica di Alessandro Manzoni, ma non ancora il programma di questa V edizione dell'Ottobre Manzoniano, che prevede ancora, oggi pomeriggio, la premiazione del II Concorso internazionale di poesia Tommaso Grossi e domani la Sagra patronale di Brusuglio, iniziative a cui tutti siete invitati.

*Redazione a cura di: Ufficio Cultura e Stampa - Comune di Cormano
finito di stampare nel dicembre 2014*